MENSILE ANNO IX N. 7 - OTTOBRE 1979 - SPED. IN ABB. POSTALE GR. III/70 LIRE 700

A rivista anarchica

beat: cosa rimane di un mito

Il rincaro del costo della vita si fa sempre più frenetico. Gli aumenti non si contano più: benzina, giornali, generi alimentari, tariffe ferroviarie, luce, ecc.

I sindacati, abituati ormai a proclamare mobilitazioni e scioperi generali solo quando qualcuno muore vittima del "terrorismo", si sono limitati a protestare (vivacemente, si intende) per non esser stati consultati in anticipo dal governo. Partiti, mass-media, sindacati cercano in tutti i modi di convincere la gente che questi aumenti sono indispensabili per il bene "comune".

Chissà che invece i lavoratori non si decidano a riscaldare un po' quest'autunno e quest'inverno che le recenti disposizioni energetiche del governo vorrebbero freddi freddi.

stangati e contenti?

rivista anarchica

MENSILE
OTTOBRE 1979
NUMERO SETTANTASETTE

in questo numero	pag.
● *paolo f* - il valzer delle sinistre	4
● le lotte dei precari	5
● anarchist graffiti - intervista/resoconto sul viaggio di due redattori in Nord-America	6
● *mirko roberti* - il labirinto controrivoluzionario	13
● *nicolas* - le radici della dominazione	18
● il convegno internazionale di studi sull'autogestione	22
BEAT, POESIA, RIVOLUZIONE	
● il festival di Castelporziano - woodstock all'amatriciana	23
● cosa rimane del mito beat	28
● interviste con Ted Joans	31
Erich Fried	34
Egor Issaev	37
● c.p. 3240	40

Rinviato dallo scorso numero a causa dello speciale "Autogestione", viene pubblicato su questo numero un servizio realizzato in occasione del festival della poesia tenutosi a Castelporziano. Tra l'altro, il servizio comprende tre interviste con altrettanti poeti: l'afroamericano Ted Joans, il tedesco Erich Fried ed il sovietico Egor Issaev. Quest'ultima intervista ci sembra la più significativa: Issaev, poeta di regime, presente a Castelporziano con il più famoso dei giullari dei nuovi padroni Evtuschenko, non dice assolutamente niente di interessante, anzi forse non dice proprio niente. Eppure ci sembra che siano proprio i suoi silenzi, le sue reticenze, le sue risposte-che-non-c'entrano, le sue "poetiche" divagazioni a fornire l'esatta testimonianza della vivacità intellettuale e dell'autonomia creativa dei poeti organici al Partito.

Il servizio da Castelporziano è stato realizzato dal compagno Stefano Fabbri (foto Mario Carulli).

Sul prossimo numero, anche in coincidenza con la visita ufficiale del presidente Hua Kuo Feng in Italia, un servizio sarà dedicato alla Cina, con articoli sulla condizione femminile, sulle recenti rivolte giovanili, sulla demaoizzazione, ecc. Sarà il nostro modesto contributo a quell'approfondimento delle conoscenze fra i rispettivi popoli al quale certamente inneggeranno i dirigenti italiani e cinesi nei loro soliti brindisi. E noi, che a quei brindisi probabilmente non saremo invitati, vorremmo ugualmente che il movimento anarchico non si lasciasse sfuggire l'occasione di dare il benvenuto al successore di Mao. Anche a nome dei nostri compagni rinchiusi nelle numerosissime carceri (del popolo, s'intende) che costellano la Cina Rossa.

A partire da questo numero la rivista è in vendita (tramite SODIP) in edicole delle seguenti località: Cantù (CO), Trieste, Livorno, Pomigliano (NA), Roccarainola (NA), Barra (NA), Favara (AG), Terralba (OR).

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

una copia 700 lire
un arretrato 1.000 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 7.000 lire
abb. estero 10.000 lire
abb. sostenitore 15.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 12552204 intestato a Editrice A - Milano

A è in vendita nelle edicole delle principali città
nelle principali librerie,
nelle edicole delle stazioni ferroviarie
nelle edicole del metró di Milano e Roma
un po' ovunque
tramite vendita militante
(chi volesse diffonderla si metta in contatto con la nostra redazione)
chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

Esclusiva distribuzione nelle edicole: So.Di.P. "Angelo Patuzzi" - via Zuretti, 25 - 20125 Milano - tel. (02) 6967. Chi volesse far arrivare la rivista in qualunque edicola in Italia, segnali alla nostra redazione nominativo e indirizzo dell'edicola, nonchè il quantitativo di copie richieste.

IL VALZER DELLE SINISTRE

Chi si ricordava di un Craxi polemico, fustigatore degli errori passati e presenti del P.C.I., nemico implacabile del comunismo burocratico, ecc. ecc. sarà rimasto certo deluso dal tono e dalla sostanza dello "storico incontro" — protrattosi per oltre 10 ore — tra lo stesso segretario socialista ed il segretario comunista Berlinguer. Il comunicato finale dell'incontro ratifica infatti la volontà dei due partiti "storici" della sinistra riformista di restare in stretto contatto per appianare le divergenze ed i dissensi, al fine di presentarsi il più compatti possibile al tavolo della trattativa con la D.C. Gli osservatori politici più superficiali hanno subito gridato al "fronte unito", evocando i fantasmi del '48 quando la sinistra di "fronte popolare", egemonizzata dal P.C.I., si contrappose alla D.C. Dunque, i comunisti avrebbero di nuovo fagocitato i socialisti? E questi ultimi, impegnati fino a qualche mese fa nell'improbabile scoperta di una loro matrice "libertaria" e autogestionaria, avrebbero di colpo rinunciato alla loro tanto conclamata autonomia? Proudhon, appena rispolverato, starebbe dunque per essere rimesso in soffitta?

In realtà, l'incontro Craxi-Berlinguer va visto innanzitutto dal punto di vista della strategia dei partecipanti. I socialisti, che sembrano puntare direttamente ad ottenere la presidenza del consiglio (per niente scoraggiati dall' insuccesso del tentativo estivo di Craxi), sanno che il loro peso elettorale e parlamentare non può bastare a tal fine. Nemmeno aggiungendo l'eventuale apporto dei partiti laici (repubblicani, socialdemocratici e liberali) cambia un granchè. Ecco dunque farsi avanti in casa socialista la consapevolezza senza accordi con il P.C.I. la situazione per Craxi è bloccata.

I comunisti, per parte loro, dopo il passaggio all'opposizione e l'arretramento elettorale nelle elezioni di giugno, si trovano a doversi contrapporre alla D.C. come non succedeva da anni. Da un lato sentono l'impellente necessità di "galvanizzare" la base, delusa dall'evidente insuccesso della partecipazione comunista alla maggioranza di "solidarietà nazionale" e dalla batosta elettorale. Dall'altro, conservando a medio termine l'obiettivo dell'entrata nel governo, intendono prepararla da posizioni di massima forza contrattuale possibile. Quale dunque migliore opportunità per loro di un riavvicinamento al P.S.I? Ricostruendo l'immagine di una "sinistra di classe" unita in funzione anti-D.C. i dirigenti comunisti sanno di toccare il tasto giusto per recuperare appieno il consenso della base operaia, dei giovani, degli intellettuali. E questo proprio mentre il livello delle critiche pubbliche da parte dei militanti comunisti contro questo o quell'aspetto della gestione del partito si è fatto preoccupante. Oltre alla clamorosa contrapposizione tra gli intellettuali comunisti in merito all'istruttoria del 7 aprile (che ha pubblicamente coinvolto, su fronti opposti, alcuni dei pezzi da novanta dell'apparato culturale del partito), vi sono altre mille indicazioni del disagio e dei contrasti che serpeggiano nel P.C.I.. Accentuando il suo carattere di "lotta", dopo tre anni di "governo" (a metà), il P.C.I. cerca di superare dinamicamente questi suoi gravi problemi interni.

Più che di alleanza vera e propria, dunque, ci pare più realistico parlare di tentativo di reciproca strumentalizzazione da parte dei due partiti della sinistra riformista. Nessuna inversione strategica, dunque, ma solo dei correttivi tattici di rotta. Il che non significa, però, che non cambierà niente rispetto agli anni passati. L'urgente necessità della dirigenza comunista di modificare in senso aggressivo l'immagine del P.C.I. sta già dando i suoi primi risultati sul terreno sindacale.

Finchè faceva parte della maggioranza di "solidarietà nazionale", il P.C.I. faceva valere tutto il suo peso sui sindacati per spingerli sempre e comunque alla moderazione, varcando spesso i limiti oltre i quali la stessa credibilità confederale entrava in crisi e favorendo così obiettivamente lo sviluppo di un sindacalismo autonomo da quello CGIL-CISL-UIL. Ora invece che deve presentarsi come partito di opposizione, il P.C.I. spinge un po' di più sull'acceleratore della conflittualità sindacale, che come al solito cerca poi di gestire a livello politico presentandosi come l'unico garante credibile per la "pace sociale". In questo contesto si spiegano meglio le recenti lotte degli statali, lotte tradizionalmente impopolari, perchè paralizzano i servizi pubblici. Negli ultimi anni il sindacato aveva ceduto quasi sempre l'iniziativa agli "autonomi", denunciandone poi le lotte come corporative, anti-democratiche, ecc.

A settembre, invece, CGIL-CISL-UIL hanno preso l'iniziativa delle lotte, con l'appoggio esplicito del P.C.I., e spiazzando gli "autonomi" hanno vinto la battaglia per la trimestralizzazione degli scatti di contingenza, attuando scioperi di tale estensione e durata quali non si ricordavano da tempo nel settore (a parte naturalmente quelli indetti dagli "autonomi").

Ora che la lotta degli statali si è chiusa, non tutti però sono rientrati disciplinatamente nei ranghi. La mobilitazione dei precari, (vedi intervista nella pagina accanto) infatti, si è mantenuta al di fuori della burocrazia confederale e rappresenta ora la punta di un iceberg del malcontento sociale e della conflittualità diffusa che speriamo affiori sempre più con i suoi effetti dirompenti, contro la pace sociale di cui l'accordo P.S.I.-P.C.I. si vuol fare garante.

Paolo F.

precari in lotta

In giugno sono balzati sulle prime pagine dei gionali. I sindacati confederali prima li hanno attaccati, poi hanno iniziato le grandi manovre per recuperarli. I partiti li hanno additati come un pericolo per la democrazia. I mass-media li hanno presentati come i nemici delle "nostre vacanze". Contro di loro il ministero della pubblica istruzione ha emanato un decreto che ne ha bloccato le lotte. A fine giugno tutti li davano per spacciati.

Invece i precari hanno ripreso ad organizzarsi e a lottare. Il coordinamento nazionale che si è tenuto a Roma a metà settembre (e che si è aggiornato a fine ottobre) ha segnato, dal punto di vista organizzativo, la ripresa del dibattito interno alla luce della nuova situazione che si è venuta creando. Quale nuova situazione?

Il fatto più significativo — dice Mariella, una compagna attiva nel movimento dei precari di Milano — *è lo spirito di attenzione e di mobilitazione che sembra caratterizzare l'attività sindacale in campo scolastico. Nettamente spiazzati e superati dalla pratica delle lotte autogestite scoppiate alla fine dello scorso anno scolastico, i confederali cercano di riprendere ora l'iniziativa, promuovendo frequenti assemblee nelle scuole, alla Camera del Lavoro, ecc.* E' cambiato anche l'atteggiamento confederale nei confronti del Coordinamento Nazionale Precari *Tieni conto che fin dall'inizio (primavera '78) il Coordinamento si è posto completamente fuori del sindacato — anche se agli inizi alcuni coordinamenti provinciali puntavano più che altro a condizionare e a sensibilizzare il sindacato. Ma con il tempo, e soprattutto con l'esperienza, il rifiuto della pratica e delle collusioni con le confederazioni sindacali si è generalizzato a tutti i coordinamenti provinciali.* Mariella cita alcuni esempi di questa differenziazione tra Coordinamento e sindacati confederali scuola: tessere sindacali strappate, in alcune località del veneto addirittura sedi confederali occupate simbolicamente dai precari.

In questo contesto — sottolinea Mariella — *va visto il ruolo della cosiddetta sinistra sindacale, tutta tesa a smorzare la combattività delle lotte e sostanzialmente allineata sulle posizioni di fondo del sindacato. Il rifiuto espresso dai precari di aggregarsi al sindacato nasce anche dall'esperienza fatta da altre categorie scese in lotta autonomamente, che poi però si sono fatte recuperare dal sindacato: vedi il caso degli ospedalieri e dell'Alitalia. Restando al di fuori del sindacato , dandoci anzi una nostra "forma" legale (con tanto di statuto, sede legale, ecc.) noi puntiamo a tener vivo il carattere autogestito delle lotte.* Anche nella struttura organizzativa (assemblee provinciali, a volte assemblee regionali, una segreteria nazionale solo tecnica) il Coordinamento Nazionale Precari cerca di mantenersi sul terreno autogestionario. *Anche se* — precisa Mariella — *all'ultimo Coordinamento Nazionale è venuta fuori l'esigenza di rafforzare l'organizzazione, intensificando gli scontri su scala locale, regionale e nazionale, promuovendo bollettini e giornali, facilitando i contatti tra le più diverse località.*

Per controbattere l'interessato attivismo dei confederali e per riaccendere le lotte, i precari hanno deciso di mobilitarsi subito per una serie di obiettivi "spiccioli", immediati: il controllo delle graduatorie provinciali, degli organici e del numero di alunni per classe — cercando di sensibilizzare anche le famiglie intorno al valore anche sociale di quest'ultimo obiettivo. I precari rifiutano inoltre di considerare la trimestralizzazione della scala mobile — concessa dal governo — un motivo sufficiente per demordere dalle lotte: su queste basi hanno rifiutato di aderire allo sciopero attuato dai confederali il 20 settembre. La polemica con i sindacati scuola della CGIL e della CISL (la UIL nelle scuole praticamente non esiste) continua. La lotta contro il governo anche. Nei prossimi mesi dei precari e delle loro lotte avremo certo occasione di riparlarne. ■

In questa foto senza data (probabilmente scattata negli anni Trenta) si vede un aspetto della sede del gruppo libertario *Volontà* di Brooklyn, nel corso di un meeting anarchico. Il gruppo *Volontà* raccolse fino a 300 anarchici di origine italiana, quasi tutti siciliani.

ANARCHIST GRAFFITI

Ventimila chilometri in auto, un mese e mezzo di continui spostamenti, decine di compagni/e contattati: questo, in poche cifre, il bilancio del viaggio che Aurora e Paolo — della redazione di "A" — hanno compiuto quest'estate in Canada e negli USA, su invito e in compagnia di un anziano compagno friulano da oltre mezzo secolo residente in Nord America.

Allora, com'è andata?

Benissimo. E' stata un'esperienza davvero eccezionale. Dopo aver visto tutto quello che abbiamo visto, ci rendiamo conto di quante cose non abbiamo visto. Dobbiamo ritornarci, non c'è che dire.

Bando alle fantasie, e cominciate a raccontare con ordine.

D'accordo. Innanzitutto val la pena di riassumere il nostro viaggio. Da Toronto siamo partiti verso ovest e, attraversando tutto il Canada, siamo arrivati a Vancouver, sul Pacifico. Dopo due giorni di sosta siamo ripartiti verso sud e, passato il confine con gli USA, abbiamo attraversato gli stati di Washington e dell'Oregon, giungendo in California. Vi siamo rimasti una settimana ospiti di anziani compagni di lingua italiana, sempre accolti a braccia aperte. Siamo arrivati fino a Sud di Los Angeles, quindi abbiamo puntato ad est attraversando tutto il continente nordamericano fino a New York, passando per il deserto dell'Arizona, il Nuovo Messico, il Texas, l'Oklahoma, Illinois, Indiana, il Michigan e (passando di nuovo il confine) l'Ontario. Rientrati negli USA e passando per lo stato di

New York ed il New Jersey, siamo riusciti ad arrivare puntuali in Pennsylvania, dove l'11 agosto abbiamo partecipato ad un pic-nic (ne parliamo dopo). Quindi siamo ritornati a nord, prima a Brooklyn, poi a Boston, quindi abbiamo proseguito fino al Quebec. Ci siamo fermati a Montreal e abbiamo concluso il nostro viaggio a Toronto. Lo sappiamo che è un po' noioso sentire tutti questi nomi, che anche a noi prima di recarci in America dicevano poco di preciso. Ma è stata necessaria questa breve premessa per capire che l'America l'abbiamo attraversata davvero in lungo e in largo. E ti assicuro che quel che più ti impressiona là è proprio la dimensione, le distanze, gli spazi aperti. Se non si tiene presente questo dato di fatto, è proprio impossibile comprendere le caratteristiche della vita, delle abitudini, della storia della sinistra e dei movimenti rivoluzionari in Canada e negli USA. Fra un posto e l'altro con una qualche attività o anche solo presenza anarchica bisogna percorrere a volte 1.000, 2.000 o anche più chilometri. E lo stesso vale per tanti altri aspetti della vita politica nord-americana.

Dov'è che avete incontrato dei compagni? Che cosa fanno? Che impressione generale ne avete ricavato?

Nel corso del nostro viaggio abbiamo incontrato sia compagni anziani di origine italiana residenti da decenni in Nord-America, sia giovani in tutto e per tutto "americani" attivi nel movimento anarchico di lingua inglese. I primi li abbiamo incontrati soprattutto in California, in Arizona, nell'Illinois, nelle zone di New York e di Boston, oltrechè, naturalmente, al pic-nic cui abbiamo partecipato. I giovani li abbiamo incontrati a Vancouver, a Seattle, nella zona di San Francisco e, nuovamente, a New, York, Boston e dintorni, nonchè a Toronto e Montreal in Canada.

Prima di entrare nel dettaglio, possiamo dire che l'impressione complessiva è stata positiva: sulla base delle nostre conoscenze precedenti pensavamo di trovare meno anarchici, una presenza più ridotta e limitata di quella che invece c'è. Certo, del movimento anarchico di lingua inglese abbiamo incontrato tutto sommato pochi compagni, ma ci siamo resi conto del molto che c'è e che non abbiamo avuto modo di contattare.

Dove avete trovato in particolare delle realtà interessanti?

A Vancouver, per esempio, dove ci siamo fermati due giorni, ci siamo incontrati con i compagni di *Open Road*, un giornale trimestrale che esce da circa tre anni e che tira 15.000 copie — crediamo il più diffuso periodico anarchico in lingua inglese. Abbiamo partecipato ad una riunione di un collettivo lavoratori libertari appena costituito. Una sera ci siamo riuniti con qualche decina di compagni e simpatizzanti (uno era indiano d'America), presente anche un compagno di Saskatoon, una città nella zona centrale del Canada (a circa 2.000 chilometri da Vancouver) dove il gruppo anarchico locale edita *Flashpoint*. Ci ha raccontato delle attività che portano avanti, in un ambiente non certo facile, isolati come sono dai compagni: recentemente si sono impegnati in una campagna astensionista, soprattutto a base di manifesti affissi sui muri, e da quel che ci dicevano hanno ottenuto ottimi risultati.

Bisogna tener conto che là i muri in genere, sono molto più... nudi che da noi. Di manifesti politici in giro se ne vedono pochissimi: a volte abbiamo attraversato intere grosse città senza vederne nemmeno uno.

A Vancouver, invece, molti muri "parlano" ancora delle lotte che negli ultimi due anni i compagni di Open Road e di altri collettivi libertari hanno portato avanti, con buoni risultati: la lotta contro gli aumenti delle tariffe dei trasporti urbani, la mobilitazione pro-Spagna libertaria, la campagna di contro-informazione sulla situazione carceraria e soprattutto contro le celle d'isolamento totale, la lotta contro la costruzione di un nuovo costosissimo "palazzo di giustizia".

Un'altra, con una ricca sezione dedicata all'anarchismo, l'abbiamo visitata a Seattle, nello stato di Washington; lì abbiamo incontrato anche dei compagni che hanno aperto una tipografia e una piccola casa editrice: i primi volumi ad uscire dovrebbero essere la traduzione inglese de *La pratica dell'Utopia* e un dossier sull'Italia comprendente il programma anarchico dei GAF, la "gioia armata" di Bonanno e altri scritti.

In California abbiamo incontrato, oltre a numerosi compagni di lingua italiana (ma degli incontri con questi compagni parleremo dopo) compagni di vari gruppi attivi nella regione di San Francisco. L'attività principale che portavano avanti è quella anti-nucleare, particolarmente sentita dopo l'incidente di Harrisburg. Da quel che abbiamo capito, in tutti gli Stati Uniti, la tematica anti-nucleare è oggi come oggi quella che "tira" di più. Un po', come da noi, in quel composito movimento si trovano ad agire forze le più diverse tra di loro, che regolarmente si scontrano e sulle questioni generali e sulle modalità pratiche di conduzione delle lotte.

Alcuni compagni in California si occupano della redazione di un bollettino chiamato *S.R.A.F.* come la "federazione anarchica per la rivoluzione sociale" di cui è emanazione: una specie di bollettino interno di contatto e di scambio di informazioni fra compagni sparsi negli USA.

A New York abbiamo contattato un gruppo di giovani compagni che si occupano della raccolta e anche della produzione di materiale cinematografico sul movimento operaio libertario. Hanno appena terminato un filmato sul movimento yddish a New York. Ci hanno fatto vedere in moviola alcuni spezzoni di documenti storici: un'intervista con Emma Goldmann dopo il suo rientro in USA negli anni trenta, un breve documentario su Sacco e Vanzetti e sulla mobilitazione in loro favore, una

ricostruzione dei fatti di Kronstadt fatta direttamente nella zona di Kronstadt pochi mesi dopo il vero massacro. E tanto altro materiale interessante avremmo certo potuto vedere se non avessimo avuto — come sempre durante il nostro viaggio — la maledetta necessità di ripartire subito in fretta.

A Boston ci siamo incontrati con i compagni della redazione di *Black Rose* una nuova rivista libertaria. Abbiamo raccolto informazioni su altri gruppi presenti negli stati della costa settentrionale dell'Atlantico, ma non abbiamo potuto incontrarli.

A Montreal, nel francofono Quebec, abbiamo visitato una libreria di sinistra con un buon settore dedicato all'anarchismo e soprattutto abbiamo preso contatto con i compagni che si occupano del periodico di lingua inglese *Our Generation* (che esce regolarmente da quasi 20 anni) e delle edizioni *Black Rose Books* (che non c'entrano con la rivista di Boston).

Inoltre abbiamo incontrato compagni attivi individualmente, alcuni dei quali professori universitari (negli USA ci sono 2.500 università). Alcuni di loro sono attivi nel movimento libertario fin dagli anni '40, hanno partecipato alle redazioni di pubblicazioni libertarie come *resistence*, *Why*, ecc. che notevole influenza hanno avuto nell'ambito della sinistra antiautoritaria statunitense. Sarebbe impossibile (per ragioni di spazio) dettagliare ulteriormente sui nostri incontri con compagni di lingua inglese.

L'impressione generale, ti ripetiamo, è positiva. Vi è un notevole interesse per l'anarchismo, soprattutto negli ambienti intellettuali, nelle università, fra gruppi di studenti. Vi è una ricca disponibilità di testi anarchici e sull'anarchismo, sia di carattere storico-biografico (ottima una raccolta di lettere della Goldman e di Berkman di recente pubblicazione; interessante la biografia di Voltairine De Cleyre scritta da Avrich; ecc.) sia di carattere più attuale e problematico (l'autore più letto in questo campo, di parte anarchica, è Murray Bookchin).

D'accordo. Ma attualmente in campo operaio l'anarchismo è assente del tutto?

Risponderti con assoluta certezza ci è impossibile. Certo oggi l'elemento operaio, proletario, non costituisce l'ossatura del movimento anarchico e libertario — al contrario di quanto è avvenuto con i movimenti anarchici di lingua italiana, spagnola, ecc. presenti in America nell'ultimo secolo. La stessa IWW — di cui abbiamo peraltro incontrato pochissimi militanti — sopravvive in misura ridottissima ed al suo interno convivono tendenze divergenti (libertari, "trotzkisti", ecc.)

E' comunque tutto il panorama di classe e sindacale a presentare una situazione tutta particolare negli Stati Uniti. Le grandi organizzazioni sindacali da decenni sono tra i pilastri principali del sistema sociale ed organizzano il consenso e la pace sociale di una classe operaia in gran parte perfettamente integrata nel sistema. La loro organizzazione interna autoritaria, burocratica e spesso "mafiosa", la loro pretesa di assoluta egemonia sui lavoratori

(Lama potrebbe impararne delle belle, lui in fondo è solo agli inizi!), la loro stessa tradizione corporativa e istituzionale fanno dei sindacati americani nel loro insieme una cosa perversa. Pensa che in molti settori non puoi trovare lavoro se non sei iscritto al sindacato (in quello dell'edilizia l'iscrizione costa qualcosa come 800.000 lire, ci hanno detto): certo da noi non è che sia molto meglio, ma là negli USA quello che stiamo vivendo noi in questi anni da loro è roba vecchia di 30 o 40 anni.

Non v'è dubbio che il rigido rifiuto di qualsiasi prospettiva sindacalista, anche libertaria, espresso dall'*Adunata* e da gran parte dei nostri compagni emigrati in Nord America trae origine proprio dall'impatto che hanno avuto già molti decenni fa con quella realtà sindacale perversa.

Va comunque ricordato che anche fra l'emigrazione anarchica italiana non tutti si sono riconosciuti nelle posizioni anti-sindacaliste dell'*Adunata* e dei "galleanisti". Basti qui citare la tendenza raggruppata intorno al periodico *Il Martello* ed al suo militante più noto, Carlo Tresca, che in polemica, a volte anche aspra con quelli dell'*Adunata*, ha sostenuto e praticato posizioni diverse. L'eco di quelle differenze e di quelle polemiche ci è giunta, nel corso del nostro viaggio, soprattutto quando abbiamo incontrato qualche vecchio compagno dissenziente con l'*Adunata*. Ma francamente pensiamo che anche queste siano pagine di storia tutte da ricostruire e da studiare.

Da un punto di vista legale, essere anarchici negli Stati Uniti comporta qualche problema?

Altrochè. Dal 1903 esiste nella legislazione del "paese più libero del mondo" una legge — se ben ci ricordiamo si chiama "anarchist criminal act" — che pone fuori-legge l'anarchismo. Quella legge è stata introdotta due anni dopo l'uccisione a Buffalo del presidente statunitense McKinley da parte di un giovane immigrato polacco, Czolgosz, proclamatosi anarchico; e da allora non è mai stata abrogata. In pratica, sugli immigrati questa legge pende come una spada di Damocle. Tantopiù che per una ragione o per l'altra numerosi anarchici "stranieri" sono stati espulsi dagli Stati Uniti: particolarmente clamorose furono le espulsioni che nel '19 colpirono Emma Goldman Alexander Berkman e altri anarchici — tra gli italiani ricordiamo Luigi Galleani, i Sanchini, ecc.

Ma senza andare tanto indietro nel tempo, pensa che proprio nell'aprile di quest'anno la polizia di frontiera ha fermato 14 compagni (dodici cittadini canadesi e due americani) che avevano attraversato il fronte che collega la città di Windsor (Canada) e Detroit (Stati Uniti). Trovati in possesso di materiale propagandistico anarchico, i fermati hanno dichiarato che era loro intenzione raggiungere la città di Ypsilanti per prendere parte ad una riunione della federazione anarco-comunista del Nord America (da poco costituita). Per tutta risposta si sono visti prendere le impronte digitali, schedare ben bene e, dopo qualche ora, sono stati riaccompagnati in Canada con la diffida a girare al largo. Li aspetta un processo, per essere entrati negli Stati Uniti con l'obiettivo di sovvertire il governo. Richiesto di ulteriori chiarimenti in merito, un ufficiale doganale americano ha risposto seccamente: "non permetteremo mai che anarchici e comunisti mettano piede negli USA".

Parliamo allora un po' della vostra presa di contatto con il movimento di lingua italiana in Nord-America.

Guarda, ci sarebbe da scivere un libro — o forse più — . Non certo sul nostro viaggio, quanto su quel che ha rappresentato questo movimento di migliaia e migliaia di compagni attraverso un secolo di storia americana e soprattutto — nonostante le migliaia di chilometri di mare di distanza — italiana. E' un movimento, questo di lingua italiana in America, che è inesorabilmente destinato a scomparire. Ce lo siamo sentiti ripetere continuamente dappertutto dai nostri compagni: e d'altra parte la loro età media (intorno agli 80, esagerando un po' *per difetto*!) parla chiaro più di mille discorsi.

Questo movimento è stato infatti alimentato dall'emigrazione dall'Italia di milioni di lavoratori e di disoccupati negli ultimi decenni dello scorso secolo e soprattutto nei primi di questo. Quasi tutti emigrati per ragioni economiche, alla ricerca di un lavoro che in Italia non riuscivano a trovare; altri scappati per non fare il soldato durante la I guerra mondiale o per altre ragioni politiche e ideali. Quando però le porte all'immigrazione negli Stati Uniti sono state rese quasi invalicabili (e parliamo degli anni '20) il movimento ha iniziato lentamente ad assottigliarsi.

Ecco, *l'adunata dei refrattari*. Basterebbe forse l'esempio di questo giornale (uscito settimanale fino al '62, nove anni prima della sua chiusura) per comprendere qualcosa in più sul nostro movimento negli USA e in Canada. L'*Adunata* è uscita per mezzo secolo regolar-

California — I due redattori di "A" con uno dei due compagni quasi centenari incontrati durante il viaggio: John the Cook ("Giovanni il cuoco").

mente, grazie al sostegno economico di gran parte della comunità anarchica italiana in Nord-America. Una comunità davvero proletaria, formata da lavoratori, per lo più costretti a farsi sfruttare nelle miniere e nelle fabbriche per un salario di fame. Eppure, anche negli anni durissimi della depressione (dopo la drammatica crisi del '29), mai si è fatto mancare il contributo all'*Adunata*. Nel corso del nostro viaggio ci sono stati raccontati tanti episodi che testimoniano dello spirito di sacrificio che ha fatto da spina dorsale al nostro movimento in Nord-America. Invece di citarne qualcuno, preferiamo portare l'esempio "vivente" di un compagno ormai vicino ai cento anni che vive di quel poco che produce il suo orticello che versa *tutta* la sua pensione alla propaganda. Lo abbiamo conosciuto ed è stata una cosa commuovente. Ma ciò che è ancor più eccezionale è che questa volontà di "spremersi" per contribuire alla vita del nostro movimento accomuna l'intero ambiente anarchico — in una misura che davvero ci ha impressionato.

Alludete anche al pic-nic cui avete partecipato?

Certo, ma non solo. Può essere utile cercare di comprendere il significato che hanno avuto ed ancora hanno i pic-nic nell'ambiente anarchico di lingua italiana là. Costituiscono un'occasione periodica di incontro fra compagni/e che spesso abitano a centinaia, a volte migliaia di chilometri gli uni dagli altri; i compagni si trovano per dibattere insieme, per cantare le nostre canzoni, per raccogliere soldi da destinare di comune accordo ad iniziative anarchiche.

In Italia e basta?

No, assolutamente. In genere le iniziative di lingua italiana, fanno la parte "del leone", ma la loro solidarietà si è sempre diretta anche altrove, in Spagna, in Portogallo, in Inghilterra, nello stesso Nord-America, anche in estremo Oriente, in Sud-America, ovunque ritenessero e ritengano vi siano iniziative anarchiche a loro avviso buone e bisognose d'aiuto. In passato, per esempio, grandissimo è stato il contributo di ogni tipo che è arrivato ai compagni impegnati nella lotta contro il fascismo: è evidente che una storia precisa di questi legami non potrà mai essere scritta. E' molto bello in proposito ciò che ha scritto Mercier Vega ne *La pratica dell'utopia: da questi gruppi di emigrati italiani che si installarono in Nord-America, i giornalisti, i romanzieri, gli storici potrebbero trarne mille temi, ma la regola del silenzio copre definitivamente le avventure illegali. A differenza di una certa moda rivoluzionaria che ricerca senza sosta il modo per "entrare nella Storia", centinaia di attivisti italiani si sono accontentati di contribuire a fare la Storia.*

Ecco, è difficile trasmettere con un'intervista quello che abbiamo provato a contatto coi nostri vecchi compagni italiani in America: l'immenso patrimonio di solidarietà, di combattività, di irriducibile costanza di cui sono portatori e testimonianza non dovrebbe andare disperso con la loro morte e con la fine del movimento anarchico di lingua italiana in America.

Ma i loro figli?

Crediamo di poter affermare che, nonostante molti dei loro figli rispettino l'ideale dei loro genitori ed alcuni vi simpatizzino apertamente, nessuno di loro potrà dar seguito a quel movimento di lingua *italiana*. Nati, cresciuti, completamente immersi nell'ambiente cosmopolita americano, distanti anni-luce dalla cultura siciliana o pugliese o friulana che i loro genitori hanno continuato a far vivere nelle comunità italiane d'America, i loro figli si sono in gran parte integrati nell'ambiente circostante. I loro nipoti, poi sono in tutto e per tutto (a parte il cognome) "americani". Se infatti è stato possibile per i loro genitori resistere all'integrazione ritrovandosi tra di loro nelle miniere e nei quartieri proletari, nelle fabbriche e nei circoli sociali, i loro figli non hanno potuto/voluto resistere alle "sirene" dell'integrazione — che in molti casi ha significato anche una "sistemazione", un'accettazione a pieno titolo (o quasi) nella collettività americana.

I vecchi hanno resistito perchè, sfruttati, spremuti fino all'osso, hanno combattuto quella società nella quale i loro discendenti si stanno bene o male integrando. Pensa che alcuni compagni non hanno mai imparato nemmeno una parola d'inglese o quasi, resistendo dunque anche al primo passo verso l'integrazione in una comunità "straniera": hanno rifiutato (spesso non certo coscientemente, ma il fatto non cambia) di farsi capire e di capire gli *altri*, gli "americani" i padroni del vapore. E davvero *refratta-*

ri si sono adunati per opporre il loro rifiuto e la loro lotta al duro sfruttamento prima, alle lusinghe di una "logica" integrazione dopo. Solo così hanno saputo restare orgogliosamente sè stessi, anarchici, in una società che come proletari li ha sempre sfruttati, come stranieri li ha emarginati e come anarchici li ha perseguitati e messi al bando.

Che cosa vi hanno raccontato i vecchi compagni?

"Dovevate venire qui dieci, venti, trenta anni fa" ci siamo sentiti ripetere continuamente. Ci hanno parlato a lungo delle attività e delle lotte che fervevano una volta, continuamente ritmate dalle scadenze dei pic-nic. Ci hanno parlato delle durissime lotte sostenute, fra gli altri,dai minatori della "Valle dell'antracite" in Pennsylvania — uno sciopero durò molti mesi senza interruzione, tanto che molti emigrarono in altri stati vicini per poter lavorare almeno un po'. Ci hanno raccontato della grandiosa mobilitazione pro Sacco e Vanzetti, di tutte le iniziative grandi e piccole che furono intraprese in quegli anni per strappare i nostri due compagni dalle mani dello stato assassino. E delle continue battaglie contro i fascisti, contro la propaganda di regime, contro i tentativi più vigliacchi sostenuti dai consolati italiani di spezzare il nostro movimento — e gli altri movimenti antifascisti. E dei compagni accorsi in Spagna, alle prime notizie dell'insurrezione rivoluzionaria del '36, proseguendo così una "tradizione" di impegno in prima persona anche nelle vicende d'oltre oceano: una tradizione che fra i compagni più amati del nostro movimento in Nord-America annovera Gaetano Bresci e Michele Schirru. Ci hanno raccontato di tante altre esperienze di cui qui in Italia, almeno noi giovani, non abbiamo mai avuto nemmeno sentore: per esempio abbiamo "scoperto" che a Stenton, in California, per moltissimi anni ha funzionato una scuola libertaria, per il cui funzionamento hanno profuso le loro energie militanti e simpatizzanti anarchici di lingua italiana, inglese, yddish, ecc.

Insomma, andando in America avete quasi scoperto una realtà che conoscevate poco o nulla.

E' proprio così. Pensa che per un lungo periodo gli anarchici italiani in America sono stati più o meno altrettanto numerosi di quelli in Italia. Noi questo non lo sapevamo. Così come prima di attraversare in lungo e in largo il continente americano non potevamo capire pienamente l'importanza che deve aver avuto l'*Adunata* nel tener organizzzato un movimento disperso su territori così sterminati.

*Organizzato, avete detto proprio organizzato. Un termine che forse tanti compagni d'America non apprezzerebbero. Se è vero, com'è vero, che fra loro ha sempre prevalso la linea anti-organizzatrice (seppur sempre comunista anarchica) sostenuta da Galleani e fatta propria dall'*Adunata.

E' indubbio che la questione dell'organizzazione, da sempre al centro dell'attenzione e anche delle polemiche tra compagni, è stata uno dei temi polemici più agitati sulle colonne dell' *Adunata*. E la grande maggioranza dei compagni che abbiamo incontrato resta salda sulle posizioni galleaniane. Non possiamo affrontare ora questa questione, con tutte le sue implicazioni di carattere storico, ideologico ecc. Nè d'altra parte il nostro viaggio in America ci ha permesso di sviscerare a fondo la questione con i compagni che stanno in America. Conoscendo comunque meglio l'ambiente, qualcosa almeno lo abbiamo capito.

Innanzitutto l'influenza di Galleani, della sua opera infaticabile, della sua penna caustica, della sua oratoria affascinante (alcuni compagni "che c'erano" che hanno parlato delle sue grandi doti tribunizie, della sua capacità di esaltare la folla e di convincerla) debbono essere state davvero profonde, se ancora oggi tutti ne parlano in termini entusiastici. Nei vent'anni trascorsi in America, pur tra mille peripezie legate alla sua attività schiettamente sovversiva, egli ha tracciato un solco in un'ambiente certamente ricettivo, circondato da compagni davvero militanti, che subito ne hanno condiviso la concezione anarchica. Il suo anarchismo intransigente ha segnato la quasi totalità dell'emigrazione anarchica negli Stati Uniti ed in Canada, per cui crediamo si possa considerare Galleani come un grande "organizzatore" anarchico, se a questo termine si attribuisce il significato di suscitatore di energie e di contatti tra i compagni.

Virgilia D'Andrea, attiva militante anarchica, conferenziera, poetessa, compagna di Armando Borghi, trascorse negli Stati Uniti gli ultimi anni della sua vita battagliera, precocemente stroncata da un male inguaribile.

Luigi Galleani con sua moglie

Tant'è vero che, paradossalmente, sono stati proprio gli "antiorganizzatori" a dar vita ad un movimento di tale portata ed incisività da durare circa un secolo (tieni presente che le prime attività anarchiche italiane negli USA risalgono al penultimo decennio dello scorso secolo).

Data la conformazione geografica di quelle terre e la dispersione dei compagni (pur concentrati in gran parte in alcune zone — come la regione di Boston, di New York, la Pennsylvania e la California), ci sembra che l'impostazione galleaniana fosse particolarmente adatta alla realtà di quel movimento. Tante questioni poi ci sembrano superate nella pratica: pensa per esempio alla questione delle "quote" che gli antiorganizzatori in genere rifiutano, perchè vi vedono un pericolo di burocratizzazione para-partitica. Che peso si può dare ad una discussione in merito, quando poi *nella pratica* le necessità materiali connesse con la pubblicazione di un settimanale (poi quindicinale) sono state sopperite da migliaia di compagni mediante contributi volontari, pic-nic, periodiche collette. Che lo si voglia chiamare o meno spirito organizzativo, non cambia niente. Resterà sempre e comunque come esempio *la solidarietà espressa in modo commuovente dai minatori e dagli operai disoccupati, i quali durante la Grande Depressione dividevano i soldini per comprare il pane e mandare all'*Adunata *nel timore che questa cessasse le pubblicazioni per mancanza di mezzi* — come ha scritto Dando Dandi nel citato articolo "Commiato" sull'ultimo numero dell'*Adunata*.

Raccontate qualcosa del pic-nic al quale avete partecipato.

Per noi è stata un'esperienza interessantissima. Eravamo circondati da vecchi compagni, alcuni anche in cattiva salute, venuti non senza fatica per uno dei soliti pic-nic ma stimolati anche dall'idea di incontrare "i due giovani compagni" dall'Italia. Cinque compagne (tutte più o meno sugli ottant'anni) erano venute in auto percorrendo molte centinaia di chilometri. Tutti ci hanno chiesto dell'Italia, interessati soprattutto alle vicende del nostro movimento, allo sviluppo della propaganda. *Noi abbiamo cercato di fare tutto ciò che abbiamo potuto, ed ancora continueremo a farlo, pur ritrovandoci sempre in meno e sempre più malridotti come salute* — ci ha detto un compagno ultraottantenne, interpretando quello che poi molti compagni/e ci avrebbero ripetuto — *Ora siete voi giovani a proseguire l'opera nostra. Siate saldi nei nostri principi*, ecc. ecc.

Nel corso del pic-nic, durato una giornata, numerose compagne hanno intonato canzoni anarchiche ed altre del patrimonio popolare italiano ("Torna a Surriento", "O sole mio"), ad un certo punto una compagna, nel silenzio generale, ha declamato un lunghissimo brano da *I senza patria* di Gori — se ben ci ricordiamo — ed altri brani di Arturo Giovannetti. Una volta, ci è stato raccontato, vi erano appositi gruppi teatrali anarchici che recitavano drammi a sfondo sociale: anche di questi, ormai, non ve n'è più. ■

CRONACA SOVVERSIVA

EBDOMADARIO ANARCHICO DI PROPAGANDA RIVOLUZIONARIA

UT · REDEAT · MISERIS · ABEAT · FORTUNA · SUPERBIS

MATRICOLATI!..

NULLA DIES SINE LINEA

MENTANA.

DUCI E GREGARII

A proposito della rivoluzione russa

il labirinto controrivoluzionario

L'anarchismo si può riassumere al limite in una sola parola: libertà. A dir meglio, l'anarchismo è l'insieme dei modi concettuali e pratici in cui la libertà si è manifestata al suo massimo grado. Attenzione però: con tale affermazione non si vuole limitatamente teorizzare dell'anarchismo solo un suo dover essere, una sua vocazione ideale, una sua intenzione positiva. Si tratta pure di rendere razionalmente evidente un fatto storico incontrovertibile, nel senso che il suo nucleo cardine è la libertà non soltanto perchè essa si manifesta qui consapevolmente al suo massimo grado, vale a dire come criterio allo stesso tempo ideologico e scientifico, ma anche perchè l'anarchismo esprime la libertà *nei suoi limiti storici:* la storia dell'anarchismo è infatti la storia delle possibilità storiche della libertà. In altri termini; l'anarchismo ha espresso ed esprime sul piano teorico e pratico la massima espansione possibile della libertà nelle condizioni storiche date. Il concetto-limite del massimo della possibilitá stessa, intendendo questa appunto come tensione continuamente rivolta a raggiungere i propri limiti, i limiti cioè delle possibilità umane.

Ora, se la categoria operativa della libertà è la possibilità, perchè la libertà può manifestarsi in effetti soltanto come eterna possibilità, l'anarchismo si può definire come possibile farsi della libertà nelle sue forme più alte possibili. Senonchè, essendo l'anarchismo l'espressione limite del concetto limite della possibilità, Domenico Settembrini (D. SETTEMBRINI *Il labirinto rivoluzionario* Milano, Rizzoli, 1979, due voll.) ne ha paradossalmente ricavato *che non la possibilità della libertà ma l'assoluto della libertà è in effetti il vero fine dell'anarchismo.* La differenza che passa tra una predicazione della possibilità della libertà e una predicazione dell'assoluto di libertà è la differenza che ha divaricato i destini storici del liberalismo e dell'anarchismo. Tutto questo, ben inteso, accettando l'interpretazione limite, cioè tendenzialmente paradossale, del Settembrini. Per ottenere questa trasfigurazione assolutistica del concetto limite della possibilità, Settembrini ha perciò letteralmente spostato il cardine dell'anarchismo facendolo poggiare non più sulla libertà, ma sulla vocazione assolutistica di questa: il centro dell'anarchismo perciò è la Rivoluzione con la erre maiuscola. Di qui il titolo significativo della sua ricostruzione storico-antologica dell'idea e della pratica anarchica: al posto del labirinto della libertà, il labirinto rivoluzionario.

Lo spostamento gravitazionale dal soggetto al predicato, cioè dalla libertà all'espressione operativa della libertà, è reso possibile da Settembrini attraverso una trasfigurazione altrettanto tendenziosa e perciò anche questa al limite paradossale, della tendenza perfettibilistica dell'ideologia anarchica. Secondo lui, l'anarchismo non sarebbe altro che l'effetto più compiuto del messianesimo rivoluzionario apertosi con il processo di secolarizzazione della religione trascendentale: l'anarchismo cioè, in quanto forma inconsapevole di ateismo religioso, invece di ricercare la perfezione in cielo, la ricercherebbe sulla terra. Ma poichè tutto ciò è di per sè utopistico, se ne deve dedurre che la Rivoluzione e la volontà di Rivoluzione, perchè forme assolute di essere e di voler essere, sono eterogenee rispetto alla finitezza e alla relatività storica del mondo. Se ne evince, per lui, che l'anarchismo non solo è irrimediabilmente utopistico, ma anche irrimediabilmente religioso: dunque, proprio perchè religioso esso è rivoluzionario. Non solo. La Rivoluzione, essendo celebrazione di una volontà di assoluto, anche se assoluto di libertà, è, come tutti gli assoluti, per vocazione naturalmente totalitaria. Così l'anarchismo, estrema rivendicazione di libertà, produce di fatto la più alta forma di totalitarietà. Non la categoria libertà contraddistingue dunque l'anarchismo, ma la categoria Rivoluzione. L'esperienza storica confermerebbe a pieno questo punto di vista. La libertà è stata sacrificata alla Rivoluzione, perchè è stata sacrificata la libertà possibile per la possibilità assoluta della libertà. L'anarchismo perciò, per questa sua insopprimibile vocazione, è stato storicamente sempre subalterno al disegno egemonico, perchè realistico, del marxismo, vale a dire dell'ideologia e della pratica più totalitaria forse concepita dal pensiero umano. Concorrendo attivamente, in prima persona, alla distruzione della libertà possibile (il liberalismo), l'anarchismo ha spianato (vedi Russia) o avrebbe finito con lo spianare (vedi Spagna) la strada alla più alta forma di autorità: il comunismo burocratico. La vocazione rivoluzionaria dell'anarchismo è dunque una vocazione totalmente

suicida. Fin qui, ovviamente, Settembrini.

Per sorreggere questa interpretazione, egli ricuce, a volte con grande acutezza, una sorta di ragionamento complessivo che a suo giudizio attraversa per intero la storia dell'anarchismo, un ragionamento tutto centrato attorno a questo tema ossessivo della Rivoluzione e della perfettibilità. La tendenziosità della ricucitura è però troppo evidente rispetto all'effettivo svolgersi storico dell'anarchismo stesso, di per sè a sua volta troppo multiforme per essere prigioniero di un unico ragionamento. Settembrini, inoltre, non solo tralascia di ricostruire tutti gli altri ragionamenti che potrebbe smentire o comunque sminuire quello prescelto, ma tralascia pure di ricostruire l'effettiva storicità dell'anarchismo, vale a dire il contesto storico con cui il movimento anarchico ha dovuto fare i conti. L'enfatizzazione dei suoi aspetti messianici, perfettibilistici e ultrarivoluzionari (con la conseguente sopravvalutazione di alcuni autori e di alcuni momenti della storia libertaria) ricuciti sotto le sue mani non permette perciò una rappresentazione della realtà conforme al vero. Sembra quasi, cioè, che le condizioni storiche che oggettivamente hanno condizionato lo sviluppo del movimento operaio, e quindi anche del movimento anarchico, siano state prescelte come criterio per misurare un'autonomia del soggetto rivoluzionario che di fatto in questi termini non si dava e non si può dare. Intendiamo dire con questo che nella ricostruzione di Settembrini le contraddizioni storiche della realtà del tempo sono poste completamente *dentro* il movimento rivoluzionario con implicita conseguenza dello sgravio totale delle deficenze oggettive del regime capitalistico-borghese. Così la rivoluzione sociale, invece di apparire una necessitá, come lo era ed è, a causa delle insufficienze storiche della società liberale, appare una *pura* scelta (tanto come dire le preghiere alla sera), diventando così la Rivoluzione con la R maiuscola, quasi la celebrazione appunto di un atto mistico del tutto gratuito.

E' approdo logico del suo discorso dato l'arbitrario assunto posto all'inizio secondo cui l'anarchismo, in virtù di una concezione basata su un'oggettivo mondo dei fini, vale a dire sull'idea che afferma la naturale e completa convergenza di interessi di tutti gli individui, aspirerebbe all'armonia totale. In altri termini, l'aspirazione all'unanimismo alla non-conflittualità, contraddistinguerebbe il vero ethos dell'ideologia. In questo modo la rivoluzione non appare più quella che storicamente è stata ed è, cioè un'insorgenza continua di libertà rispondente ad uno stato di non-libertà (insufficienza storica del liberalismo), ma l'asettico compimento di una volontà tesa ad interpretare salvificamente un presupposto bene comune. Ecco dunque gli anarchici accomunati totalmente ai marxisti per l'uguale concezione che identifica l'interesse dell'individuo con l'interesse dell'intera società, dell'uno con la totalità. Rousseau ed Hegel risultano così tra i capostipiti dell'idea mentre Bakunin impersonifica la vera figura del rivoluzionario che *impone* la Rivoluzione a dispetto della volontà degli individui (sempre in virtù di questa concezione che pretende di interpretare il bene comune, anche se questo bene non è noto ai più). A questo punto è naturale che la violenza appaia del tutto insita all'idea e alla pratica anarchica.

Le cose però non stanno affatto così. Lasciamo stare la critica all'interpretazione e alla scelta dei testi fatta da Settembrini, sempre tendenziosa ed a volte del tutto arbitraria (e la straordinaria denuncia di Bakunin del vizio totalitario della democrazia unanimistica di Rousseau? E l'analisi altrettanto straordinaria di Kropotkin del sistema hegeliano? E la ricchezza pressochè inesauribile degli spunti malatestiani ad ogni pretesa gnoseologica totalizzante? Tutto questo ed altro ancora lo diciamo ma è solo a mò d'esempio, dove sono nell'antologia settembriniana? Vediamo invece se egli ha veramente centrato il nucleo irriducibile dell'ideologia anarchica. Abbiamo detto all'inizio che l'anarchismo può riassumersi al limite in una sola parola: libertà. Ebbene, è evidente che se questo è vero, allora ciò che lo contraddistingue irriducibilmente non è, come vorrebbe Settembrini, la pura volontà di realizzare i postulati dell'armonia universale (sviluppo della naturale benignità della natura umana e dell'illimitata ricchezza della natura) ma la volontà di insorgere contro chiunque impedisce di realizzarli il più possibile. La differenza, anche se non pare, è abissale. Nel primo caso si fa dipendere la validità scientifica e la realizzazione dell'anarchia dall'assolutezza dei suoi presupposti (tutti gli uomini sono naturalmente buoni, la natura può soddisfare i bisogni di tutti, lo sviluppo produttivo è ormai maturo per instaurare il comunismo, ecc. ecc.), venendo a mancare i quali, cadrebbe davvero, come egli afferma, l'intera dottrina. Nel secondo caso, invece, i presupposti non sono più tali nella loro astorica assolutezza, ma tali nella loro storica relatività. Il che significa che non sono più dei veri presupposti, ma soprattutto che l'anarchismo si caratterizza innanzitutto per essere sempre contro il potere, cioè contro quella particolare assolutezza storica che contraddistingue ogni regime dove manca o è insufficiente la naturale benignità umana, la ricchezza naturale alla portata possibile di tutti, ecc. ecc. cioè

tutte le società umane finora esistite. Non i postulati della realizzabilità assoluta possono dunque caratterizzare il nucleo ultimo della dottrina anarchica, ma il postulato, questo sì, se vogliamo, davvero astorico e assoluto, della negazione del potere il solo per l'anarchismo che può, esplicandosi, realizzare il massimo della possibilità storica dei postulati stessi. Dunque, solo la negazione del potere decide il grado di anarchicità dell'anarchismo.

Non ci sembra che l'interpretazione settembriniana dei testi segua questa ottica e ponga perciò l'accento su questo tasto. Eppure tutto l'anarchismo sta qui: la continua insorgenza di libertà contro uno stato di non libertà. Da questo punto di vista la storia del pensiero e dell'azione anarchica assume tutta un'altra prospettiva. Risultano infatti del tutto secondarie le varie determinazioni propositive della dottrina sviluppatasi nell'ultimo secolo (mutualismo, collettivismo, comunismo, individualismo, ecc. ecc.) rispetto al suo senso ultimo che sta nella lotta implacabile e mortale contro ogni potere. Mentre le determinazioni propositive sono condizionate e mutano secondo alcuni di quei postulati che Settembrini vorrebbe assoluti e che assoluti non sono (così, ad esempio, il comunismo è conseguente e possibile solo ad un grado elevato della produttività sociale, l'individualismo implicherebbe un regime proprietario universale, ecc.) la determinazione puramente ideologica che nega il potere sfugge al condizionamento storico del tempo. Essa può ripresentarsi sempre in qualsiasi momento, sotto qualsiasi latitudine, in qualsiasi contesto. E' questo che rende l'anarchismo irrepetibilmente unico rispetto al quale ogni altra ideologia, dal liberalismo al marxismo, pur nella differenza abissale che può separarle, risulta appaiata sulla stessa linea dell'accettazione comune dell'unico presupposto che l'anarchismo radicalmente nega: il potere. La storia anarchica va riletta quindi da questa chiave.

Certo, non saremo noi a negare la sua specificità storica, la cui ricostruzione va veramente fatta sulle tracce di quei molteplici sviluppi dottrinari messi in rilievo nell'antologia, sviluppi che per decenni hanno costituito fonte di certezza scientifica ed ideale. Se si vuole però arrivare all'essenza dell'anarchismo bisogna trovare la continuità che li ha attraversati, andando perciò con lo sguardo oltre alla relatività storica dei vari sistemi socioeconomici via via elaborati dal movimento. Solo una prospettiva storiografica che privilegi i *tempi lunghi* può quindi individuare la base comune dell'anarchismo, senza la quale, evidentemente, ci si perde nel labirinto ricostituito da Settembrini. Se, dunque, l'essenza dell'anarchismo è la negazione del potere, il senso di alcuni passaggi e di alcuni momenti decisivi della sua storia acquista tutta un'altra dimensione rispetto a quella datale dall'autore del labirinto.

Prima di tutto il discorso sulle origini. Ci sembra assolutamente arbitrario farle datare iniziando dagli esponenti del "socialismo utopistico", senza dire che tutta quella corrente di pensiero viene poi passata completamente al vaglio critico dell'analisi proudhoniana che fonda il socialismo libertario proprio partendo dall'esaltazione della conflittualità e perciò dalla teorizzazione del pluralismo sociale. Il pensiero anarchico, dopo Proudhon, non ha nessun "fondamento scientifico" che si richiami a quell'ottimismo ingenuo e sprovveduto. Il retaggio sta solo in alcuni spunti, peraltro attualissimi come, ad esempio, l'influenza della concezione fourieriana del "lavoro attraente", che però non sono preponderanti rispetto alla linea di fondo della critica radicale del potere. E non a caso nell'antologia settembriniana il pensatore francese appare isolato, quasi un momento anomalo e "contraddittorio" rispetto ad una supposta continuità utopistica. Esattamente il contrario di quello che realmente è stato: un nodo obbligato, uno spartiacque dove finiscono alcune ipotesi ingenuamente onnicomprensive e nasce l'approccio sociologico relativistico che, guarda caso, si può ritrovare poi dove, seguendo il ragionamento di Settembrini, non si dovrebbe trovare: ad esempio nel comunismo di Malatesta. Così pure dicasi dell'ascendenza illuministica del pensiero anarchico che quantunque messa in rilievo, non ci sembra poi colta nella sua intima essenza. Dove risulta infatti quella continuità che da Godwin approda a Berneri circa l'importanza accordata al ruolo della ragione critica, cioè a quell'antidoto contro ogni mitologismo a cominciare dalla visione storicistica? Non esiste proprio un filone hegelo-storicista nel pensiero anarchico, e quindi non esiste proprio una concezione deterministica e materialistica della storia che risponda ai canoni del suo inventore, vale a dire di Marx. Proprio l'ascendenza illuministica di stampo individualistico impedisce *todo corde* ogni visione storicistica, permettendo con Bakunin di fondare un materialismo non dialettico che troverà poi la sua massima espressione in Kropotkin. Anche questo, dov'è nell'antologia di Settembrini?

La base comune della critica radicale del potere in quanto tale si ripresenta con netta preponderanza pure nel rapporto con il marxismo. Laddove Settembrini individua un legame determinante fra i due movimenti dovuto alla radicale avversione anticapitalista, vi si deve leggere invece solo uno dei due aspetti dell'essen-

za ultima dell'anarchismo: quello di essere *dentro* la storia. Infatti anticapitalistico perchè *dentro* la storia, ma contemporaneamente *contro* la storia perchè imprescindibilmente antiautoritario. Si badi bene: *contro* la storia perchè innanzitutto imprescindibilmente antiautoritario non perchè innanzitutto imprescindibilmente rivoluzionario. Qui tocchiamo nuovamente con mano e l'essenza dell'anarchismo e l'essenza della riduttiva interpretazione datale da Settembrini. Vediamo.

Essendo l'anarchismo contemporaneamente contro il potere storico esistente e contro il potere in quanto tale, vale a dire contemporaneamente contro un determinato potere e contro la possibilità stessa della formazione di un nuovo potere, lo storico del movimento anarchico deve ricostruire la storicità del primo aspetto *attraverso la continuità del secondo*. E' il fatto di essere contro la storia che spiega perchè l'anarchismo è dentro la storia. In altri termini, è il fatto di essere contro il potere in quanto tale che spiega perchè l'anarchismo è contro il potere storico del capitalismo. L'anarchismo non poteva non essere accanto al marxismo nella comune e radicale avversione anticapitalistica, ma non si divise da questa perchè voleva fare *subito* la rivoluzione contro il regime borghese, ma perchè il marxismo non poteva fare la rivoluzione antiautoritaria, essendo esso portatore di un nuovo potere. Non per l'"impazienza rivoluzionaria" si divise dunque l'anarchismo dal marxismo, come dice Settembrini e in ciò anche la più stupida vulgata marxista, ma perchè titanicamente e drammaticamente proiettato su due fronti nel senso appunto che tendeva fare della lotta contro il potere storico esistente (il capitalismo) una lotta contro il potere in quanto tale, contro la possibilità stessa della formazione di un nuovo potere (come avverrà poi con la posteriore lotta con l'avvento della burocrazia rossa). Come si vede, rivoluzionario perchè antiautoritario non perchè intriso di determinismo hegelo-storicista tendente ad una supposta società perfetta già in nuce delle viscere della storia. Si capisce che questo essere *anticipati* rispetto al posteriore svolgimento storico, questo mettere le mani avanti ancora prima che il fatto accada, dà quel carattere di ultrarivoluzionismo e di estremismo che Settembrini ritiene determinante, avendo scambiato l'effetto per la causa. In effetti, non di ultrarivoluzionarismo si tratta, ma di *ulteriorizzazione rivoluzionaria*, proprio perchè l'accento è posto non sul grado di radicalità rivoluzionaria, ma sul grado di radicalità antiautoritaria. Che avvenga certe volte un inestricabile intreccio fra ultrarivoluzionarismo e ulteriorizzazione rivoluzionaria come ad esempio in Cafiero e in tanti altri anarchici, anche per l'adesione al determinismo storico marxista, è un fatto che appartiene senza dubbio alla storicità dell'anarchismo, non però alla sua continuità. Questa, ripetiamo, è data dall'antiautoritarismo (perchè tutti gli anarchici sono antiautoritari, non tutti sono ultrarivoluzionari) il quale si *manifesta* come ulteriorizzazione rivoluzionaria, scambiata da Settembrini appunto per rivoluzionarismo *tout court*.

Ulteriorizzazione rivoluzionaria, ecco la traccia per ricostruire il percorso storico dell'anarchismo. Una traccia che ci dà l'idea di come debba intendersi la categoria *tempo* in questo percorso. Settembrini mentre ha perfettamente colto il modo di manifestarsi di questa costante (l'anarchismo nel corso del suo sviluppo storico non viene meno a sè stesso perchè non sostituisce i suoi fini originari), non è stato poi in grado di utilizzarla come criterio di comprensione del contemporaneo rapporto fra anarchismo, marxismo e società borghese. Andava difatti detto che, l'anarchismo, pur non venendo meno a sè stesso come tendenza generale rispetto al lungo periodo, abbassa però questa tensione in alcuni momenti cruciali a causa di una sopravvalutazione di alcuni contesti storici. Avviene così che nella rivoluzione russa e nella rivoluzione spagnola gli anarchici fanno il gioco o avrebbero alla fine fatto il gioco del bolscevismo, non perchè ottusamente ultrarivoluzionari (accanimento cieco contro la società borghese) ma perchè non fu spinta fino in fondo l'ulteriorizzazione rivoluzionaria. In altri termini, non perchè furono rivoluzionari, *ma perchè lo furono troppo poco*.

Questo il vero problema dell'anarchismo: come essere efficacemente rivoluzionari nel breve periodo (lotta contro il potere storico esistente) senza rimandare nemmeno di un secondo l'imprescindibilità della rivoluzione antiautoritaria (lotta contro il potere in quanto tale). Vero problema perchè la rivoluzione antiautoritaria si presenta sempre nell'immediato come *astratta* rivoluzione, come rivoluzione priva di un avversario storicamente determinato. Nell'aver rimandato, nel breve periodo, questo categorico imperativo della rivoluzione libertaria, consiste la sconfitta del movimento anarchico in Russia e in Spagna. Qualora si prescinda da questa fondamentale considerazione (che implicitamente discrimina il concetto di rivoluzione secondo categorie ideologiche, oltre che meramente dinamiche), le osservazioni di Settembrini sul rapporto fra marxismo, anarchismo e società borghese risultano del tutto riduttive ed a volte fuorvianti. Di fatto se fu vera dabbenaggine quella degli anarchici di favorire oggettivamente l'ascesa del bolscevismo

in Russia, e non sempre di favorirlo oggettivamente, come egli rileva giustamente, lo fu perchè essi non spinsero o non seppero spingere fino in fondo la logica della rivoluzione antiautoritaria. Come dire: perchè gli anarchici non furono abbastanza anarchici. Certo, esisteva l'imprescindibile problema della gestione della rivoluzione, che il movimento anarchico forse non era in grado di risolvere (e ciò serve in parte a spiegare il successo leninista). Ma questa osservazione è troppo sporadicamente empirica per valere altrove: in Spagna, infatti, gli anarchici erano perfettamente in grado di gestire la rivoluzione, oltre che spingerla alle estreme conseguenze. Perchè qui sta tutto il senso di questa banalissima verità: una rivoluzione anarchica spinta alle sue estreme conseguenze spiazza ogni forza autoritaria rendendola praticamente innocua. L'esperienza storica, del resto, lo conferma in negativo ampiamente: l'egemonia bolscevica avviene in virtù del riflusso rivoluzionario, tanto che si può dire che dove c'è questo non vi può essere quella. Con la presente prospettiva si può capire quanto sia arbitraria allora l'affermazione di Settembrini che dà per ineluttabile lo sbocco totalitario di ogni rivoluzione. Ineluttabile sì, qualora la rivoluzione si arresti là dove vorrebbe incominciare, precisamente nella fase di transizione dal vecchio al nuovo ordine.

Il problema sta dunque tutto nella fase di transizione, ma non secondo il significato economicista della teologia marxista, implicitamente accettato da Settembrini. Il dilemma che lui pone (messo in modo tale da non poter essere risolto)non esiste proprio nelle esperienze storiche accennate, nè esisterà mai. Non si tratta di una strutturale mancanza anarchica rispetto al nodo centrale dell'industrializzazione, e perciò dell'impossibilità del superamento in termini di benessere economico della società borghese, per cui risulta alla fine vincente il punto di vista accentratore della statalizzazione marxista dei mezzi di produzione (con tutto quello che essa implica sul piano della libertà politica); ma di una *storica* e perciò superabile mancanza anarchica rispetto al nodo centrale di una teoria e di una pratica politica nella fase di transizione. Il che vuol dire che la pura negazione del potere, come la Spagna insegna, non è di per sè sufficiente a far funzionare in positivo una società senza Stato. Tutto questo però nulla toglie alla fondamentale considerazione secondo cui il massimo sviluppo possibile di libertà e di uguaglianza non è dato da determinate condizioni politiche, precisamente da quella prima condizione politica che dà la possibilità di raggiungere il massimo delle possibilità storiche date: la negazione del potere, appunto. Torniamo così nuovamente al falso assunto settembriniano sul carattere assolutistico di alcuni postulati anarchici, che proprio l'esperienza storica decisamente smentisce. In Russia, e in Spagna soprattutto, il problema principale non era infatti di natura economica, ma politica. Basti pensare alla Catalogna del '36 dove gli anarchici, per quelle condizioni storiche, avevano bene avviato, dall'imprescindibile punto di vista della libertà e dell'uguaglianza, il problema della produzione, dello scambio e del consumo.

Concludiamo queste note. Il punto di vista di Settembrini è l'ideologia liberale così come si è configurata storicamente nella società borghese. Dottrina del relativismo, del compromesso, dell'aggiustamento, del perfettibilismo riformista. Sola dottrina, secondo lui, che non avendo pretese assolutistiche di un cambiamento radicale del mondo, salva l'uomo da ogni totalitarismo compreso quello anarchico della libertà assoluta. L'enunciazione è pura, la realtà un po' meno (dietro questa dottrina c'è infatti di tutto: dalla tratta dei negri al napalm sul Vietnam). Contro questa civiltà del meno peggio si erge minaccioso il mostro della Rivoluzione, il cui esercito vanta schiere fanatiche e apocalittiche di invasati riformatori della natura umana, anarchici in testa. Al limite, non tanto al limite, tra questi ultimi e i marxisti non c'è nessuna differenza — tanto che Bakunin è visto per certi aspetti come il padre di Lenin. Così tranquillamente Settembrini accomuna nella storia dell'anarchismo di questi ultimi dieci anni anarchici e Brigate Rosse, tutti convergenti a cospirare contro la civiltà borghese. Dunque la discriminante tra la dottrina della libertà imperfetta, unica possibile (il liberalismo) e qualsiasi altra dottrina rivoluzionaria sarebbe data proprio dalla categoria Rivoluzione.

Settembrini ha irrimediabilmente torto, perchè vi è una discriminante più forte. Non occorre dirlo: è la discriminate del potere. Basta pensare questo e Settembrini sta immediatamente dalla parte di Stalin. Stalin, Settembrini, Mao-Tse-Tung, Hitler, Lenin, Luigi Einaudi, Giulio Andreotti, Khomeini, Enrico Berlinguer, Benedetto Croce, John Stuart Mill, Alexis Tocqueville, Mario Tanassi, Theodore e Franklin Delano Roosvelt, ecc.ecc. sono tutti invasati e ammalati, sia pure in diversa misura e in diverso modo, di questa brutta malattia che è il potere. Se avvenisse una rivoluzione anarchica, i liberali citati in questa lista, ma si intende tutti i liberali, da che parte sarebbero? Come si vede, la libertà è infinitamente più ampia della Rivoluzione, così come l'anarchismo è infinitamente più ampio del liberalismo.

Mirko Roberti

le radici della dominazione

Proletaria o strega, madre o puttana, donna oggetto, casalinga, lo sfruttamento della donna nel quadro del sistema capitalista dimostra che vi è una dimensione di questo sfruttamento che oltrepassa il capitalismo, dimensione che ha le sue radici in un suolo più profondo, laddove si tesse la trama delle istituzioni, dei miti e dei fantasmi che riproducono instancabilmente nel corso della storia le relazioni di *dominazione-sottomissione. Struttura di dominazione* che instaura il legame profondo tra la definizione patriarcale della società e la lotta di classe in una società gerarchica.

L'opposizione uomo/donna travalica la società classista. Tuttavia, i desideri e i bisogni della "donna" sono determinati dall'appartenenza a una classe. Come l'appartenenza a una classe sociale determina differenti possibilità per gli uomini o per le donne.

Gli anarchici lottano per l'abolizione della proprietà privata, del salariato e dello Stato contro qualsiasi autorità, per la libera determinazione dell'individuo o del gruppo in seno a una società non repressiva. Cosa prova allora un militante anarchico quando è accusato di essere uno sfruttatore, un padrone, per la sua appartenenza a una categoria sessuale? E cosa prova quando si rende conto che l'accusa è vera? Oltre a un profondo malessere, il desiderio di modificare la situazione, di uscire da una posizione non desiderata coscientemente; ecco il problema: il far parte incoscientemente della struttura di dominazione.

La presa di coscienza femminile dello sfruttamento e la lotta per la liberazione delle donne comporta la necessità per gli uomini che vogliono la rivoluzione di prendere coscienza a loro volta della loro partecipazione al sistema che essi vogliono distruggere!

Quando il movimento femminista ha cessato di essere riformista e di chiedere l'uguaglianza con l'uomo all'interno del sistema gerarchico di classe, ed ha posto in modo radicale il problema della posizione della donna in rapporto a tutti i sistemi autoritari-patriarcali, allora il potenziale rivoluzionario di questo movimento è divenuto una forza sovversiva.

Ma noi ci troviamo ancora una volta di fronte a un problema che non ammette una soluzione volontarista, a livello individuale. Noi sappiamo, per la nostra esperienza e per quella di chi ci sta vicino, come i migliori intenti naufraghino miseramente, nella coppia come nel gruppo, quando vengono alla luce tutti i problemi della relazione dominazione-sottomissione a cui incoscientemente si adattano, volenti o nolenti, sia uomini che donne. Ma è proprio grazie a questo adattamento che si perpetuano lo sfruttamento e la dominazione e, di conseguenza, la totalità del sistema statale.

Per ciò che concerne l'anarchismo sono necessarie due considerazioni innanzitutto: in primo luogo l'anarchismo in quanto teoria della rivoluzione contiene implicitamente ed esplicitamente l'idea della liberazione della donna. In secondo luogo la pratica storica all'interno del movimento anarchico mostra, a livello delle relazioni interpersonali, la stessa situazione di oppressione della donna che si può trovare nella società globale, la stessa misoginia. Perchè questa contraddizione e quali sono i problemi che essa pone?

Esiste una tendenza, trascurabile nel movimento rivoluzionario ma diffusa in alcuni ambienti culturali, a un anarchismo filosofico e "liberale" che presenta le idee come immutabili e a-storiche. Così la spinta verso la libertà totale, la rivolta contro la forza e il potere possono essere ritrovate dopo l'antichità classica o i filosofi cinesi del periodo Ming. Queste idee si sono diffuse nel proletariato e siamo in molti ad aver ascoltato queste lunghe dissertazioni che cominciavano coi filosofi greci, continuavano con i mistici che si opponevano all'egemonia della Chiesa nel Medio Evo, continuavano con la rivoluzione francese, i carbonari, ecc. E seppure possa essere interessante conoscere come il seme dell'utopia perduri e si trasmetta attraverso i tempi e valutare l'importanza di questo nodo nel progetto rivoluzionario, l'anarchismo, a mio avviso, è un'altra cosa.

L'abbiamo ripetuto spesso: l'anarchismo come movimento sociale e come teoria del cambiamento rivoluzionario nasce con la scissione della Prima Internazionale; la maggioranza della Associazione fa proprie le posizioni antiautoritarie difese da alcune federazioni regionali come l'italiana, la spagnola o quella del Jura, che adottano una chiara definizione anarchica. E' un movimento collettivo che esprimerà la posizione del proletariato industriale dell'epoca, una posizione di guerra totale al sistema, ma come dimostrano diversi esempi storici, essa può essere portata da differenti strati o classi sociali.

Evidentemente esistono gli antecedenti, mediati e non. Alcuni elementi dell'anarchismo si possono ritrovare nelle posizioni di Proudhon, in Courderoy, in Dejacques. Più indietro in Goodwin e in Stirner. Più recentemente in Bakunin prima del 1868. Ma non si può parlare di anarchismo nel senso pieno del termine. Questa precisazione è importante perchè senza alcun dubbio, da un punto di vista umanista, astratto e individualista le "idee anarchiche" per una logica necessaria a una loro propria coerenza, tendono verso la liberazione totale della donna in quanto individuo, in quanto essere umano. Ma in riferimento al movimento così come si è sviluppato fino a un'epoca recente, nessuno potrà negare la rottura tra questo aspetto dell'ideologia e la pratica sociale.

Fintanto che le affermazioni resteranno a livello platonico delle idee, fintanto che si affermerà l'uguaglianza dei diritti degli individui sen-

za distinzione di classe nè di sesso e non si vedrà che gli individui appartengono a dei gruppi, a delle classi, a dei sessi diversi e non si terrà conto del rapporto con il potere politico e con lo sfruttamento economico, queste affermazioni resteranno "ideologiche" senza intervenire nè modificare la "realtà" delle pratiche sociali.

Questa rottura è evidente soprattutto nei comportamenti più personali ed intimi, nelle relazioni quotidiane uomo/donna, luogo privilegiato dell'esercizio del potere, ultimo rifugio dall'alienazione, dalla mistificazione, elemento fondamentale della riproduzione dei rapporti di dominazione. Vedremo perchè.

Ma andando indietro nel tempo, all'origine del movimento rivoluzionario moderno, il primo punto sensibile della rottura ideologica, il luogo dove essa divenne evidente e contraddittoria con il progetto, è il mercato del lavoro. Lo sfruttamento capitalistico all'inizio dell'industrializzazione — quando il proletariato urbano si costituisce come classe, processo che si può situare in Francia verso il 1830 — è violento e brutale: 14 e 16 ore lavorative per giorno senza alcuna garanzia di impiego. Simultaneamente all'introduzione delle macchine si sviluppa un sotto-proletariato, le donne e i bambini, con un salario inferiore a quello degli uomini.

Dopo il I Congresso dell'A.I.T. (Ginevra 1866, 3-8 settembre) la questione del lavoro delle donne è dibattuta mettendo in evidenza l'ambiguità e la contraddizione della situazione in cui si trova la maggior parte degli uomini in rapporto a:

1) la concorrenza reale dovuta all'immissione nel mercato del lavoro di manodopera sotto pagata;

2) la presenza di immagini, miti, tradizioni sulla sessualità e il corpo della donna, compagna dell'uomo, madre dei suoi figli, guardiana del sacro focolare, giustificazione patriarcale della preminenza dell'uomo nella tradizione greco-romana e cristiana;

3) la contraddizione di questa subordinazione della donna col contenuto utopico, millenarista, dell'uguaglianza dei sessi e la liberazione dell'umanità.

Considerando le condizioni di vita della classe operaia, negare alla donna la possibilità di lavorare significa ridurla esclusivamente all'ambito domestico o alla prostituzione. All'harem o al gineceo. Varlin, ad esempio, membro della minoranza della delegazione francese a Ginevra, ha coscienza del problema e lo espone durante il Congresso. La sola risoluzione del Congresso sarà che "le donne siano escluse la qualsiasi lavoro di notte e da tutti i lavori in cui sarebbe pregiudicato il pudore o il loro corpo sarebbe esposto a veleni o ad altri agenti nocivi".

L'anno successivo Varlin esporrà la sua posizione, fermamente legata alla realtà sociale, in seno alla Società del Mutuo Credito dei Rilegatori (1867): "La donna deve lavorare e essere retribuita per il suo lavoro. Quelli che vogliono rifiutarle il diritto al lavoro la vogliono sottomettere alla dipendenza dell'uomo. Nessuno ha il diritto di rifiutarle il solo mezzo di essere veramente libera. Ella deve essere autosufficiente, e poichè i suoi bisogni sono altrettanto grandi dei nostri, essa deve essere retribuita come noi. Che il lavoro sia fatto da un uomo, che sia fatto da una donna, identico prodotto, identico salario. In questo modo la donna non farà abbassare il salario dell'uomo e il suo lavoro la farà libera".

Questa linea continuerà ad esprimersi nell'ala antiautoritaria e nel movimento anarchico. La Federazione Regionale Spagnola dell'A.I.T. al Congresso di Saragozza (1872) approva la seguente proposizione che ne modifica una anteriore del Congresso di Barcellona concernente "l'emancipazione della donna da tutto il lavoro fuorchè domestico": "A nostro avviso questa proposizione nasce da una preoccupazione; essa è ispirata da un sentimentalismo tradizionalista che deve sparire... Coloro che vogliono emancipare la donna dal lavoro perchè essa si consacri esclusivamente al focolare, alla famiglia, suppongono che essa non abbia altre capacità affermando che essa ha in quel campo predisposizioni speciali che vengono frustrate quando la si toglie da quello che essi chiamano il suo ambito. Costoro suppongono che l'attuale costituzione della famiglia sia immutabile... Ma i fatti dimostrano che, variando le condizioni economiche delle società, soprattutto la forma della proprietà, le istituzioni sociali variano anch'esse (...) La donna è un essere libero e intelligente, e, come tale, responsabile dei suoi atti così come l'uomo; dunque, se così è, quello che manca è metterla in condizioni di libertà perchè essa si sviluppi secondo le sue facoltà. Ora se noi limitiamo la donna esclusivamente ai compiti domestici, ciò vuol dire sottometterla, come fino ad ora, alla dipendenza dall'uomo e, di conseguenza, privarla della sua libertà".

Più tardi il Congresso Operaio di Francia (1876) che non è nella linea antiautoritaria, è in ritardo quando dichiara che "Pur riconoscen-

do il diritto al lavoro per la donna, noi vorremmo che essa non facesse nulla al di fuori del focolare".

Venti anni dopo e in altro continente, alle origini del movimento operaio rivoluzionario, la rivendicazione femminista riappare in un modo più radicale. In Argentina un gruppo di donne organizza un gruppo femminista anarco-comunista che pubblica il giornale "La voce della donna". Nel primo numero nel 1896 si criticano gli uomini anarchici che sono molto rivoluzionari nelle "Società di Resistenza" ma che, a casa loro, opprimono le donne.

Questi esempi, scelti a caso, dimostrano come l'idea dell'emancipazione della donna era presente e i suoi effetti immediati si vedevano attraverso le posizioni del movimento operaio organizzato di tendenza anarchica malgrado esso fosse composto per la maggioranza da uomini per le condizioni della struttura sociale in cui si trovava e che pure combatteva. Tuttavia, a livello delle relazioni interpersonali, i rapporti di dominazione uomo/donna non cambiarono all'interno del movimento rivoluzionario.

Come dicevamo all'inizio di questo articolo la posizione della donna nella *struttura di dominazione* va più lontano e in un certo senso è sottostante allo sfruttamento del lavoro salariato nel sistema capitalista e statale.

Bakunin, al momento della scissione dell'Internazionale mostra alcune intuizioni fondamentali. In una nota a piè di pagina della sua *Lettera ai redattori de "Il Proletario Italiano"* nel 1871, scrive: "Noi siamo anche i nemici dell'autorità patriarcale e giuridica dei mariti sulle donne, dei genitori sui bambini; perchè la storia ci insegna che *il dispotismo nella famiglia è il germe del dispotismo nello stato*". E due anni più tardi, consumata la scissione dell'Internazionale, nell'appendice a "Stato e anarchia" (1873) Bakunin torna sul tema dello stato patriarcale del popolo "male storico, il più grande di tutti". Bakunin parla del popolo russo e pensa che nessuno può dargli dall'esterno nè ideali nè consigli, la passione rivoluzionaria è nel popolo stesso. Ma "l'ideale del popolo russo è oscurato da tre fenomeni che ne snaturano il carattere e ne complicano all'estremo, ritardandola, la realizzazione. Essi sono: 1. lo stato patriarcale, 2. l'assorbimento dell'individuo nel "mir", 3. la fiducia nello zar". Ed egli aggiunge: "Gli ultimi due sono, per così dire, gli effetti naturali del primo". E ancora: "Il dispotismo del marito, del padre e in seguito del fratello maggiore ha fatto della famiglia, già immorale per la sua natura giuridico-economica, la scuola della violenza e della stupidità trionfanti, della vigliaccheria e della perversione quotidiana nel focolare domestico". (...) "Egli si comporterà a casa sua come un despota assoluto, ma sarà il domestico del "mir" e lo schiavo dello zar".

A mio avviso l'importanza di questi paragrafi di Bakunin risiede nella relazione che stabilisce tra quello che noi chiameremo la *matrice* emozionale della famiglia e la dominazione dello stato. Vale a dire che nella società esiste una circolarità della riproduzione della dominazione grazie alla quale le *istituzioni sociali repressive e le relazioni interpersonali* si riconoscono mutualmente a livello dei rapporti di potere. Uomini e donne appartengono a una stessa società ed essi l'hanno per così dire interiorizzata. Questa società è gerarchica e repressiva. "Per rivoltarsi contro questa influenza che la società esercita naturalmente su di lui, l'uomo deve rivoltarsi almeno in parte contro se stesso" (Bakunin).

Poichè l'autorità dello stato si appoggia su istituzioni arcaiche che articolano ogni desiderio personale individuale all'interno di un sistema di parentela retto da una asimmetria di fatto — asimmetria considerata da alcuni come radicata e naturale — in virtù della quale donne e minori sono dipendenti dal polo paterno. La persistenza di queste istituzioni arcaiche che tendono a passare inosservate pur impregnando tutti è direttamente evidenziata dalla rivendicazione femminista. Il suo potere sovversivo sta proprio in questo.

Mi si rimprovera di situare la dominazione, l'autorità anche nelle relazioni d'amore, di tenerezza, di amicizia, insomma nei legami più valorizzati dell'essere umano. Ebbene, sì. E' proprio questa la difficoltà. Per modificare la struttura di potere, per abolire la società classista, bisogna arrivare ai livelli profondi del mondo umano in cui la storicità degli affetti, attraverso la costruzione di un universo simbolico, *lega la sessualità al potere*.

Questa fu una delle grandi scoperte di Freud e la sua importanza ha portato i pensatori "scientifici" a credere all'universalità del divieto dell'incesto. Perchè questo divieto è l'immagine o la metafora che lega la sessualità al potere nella struttura della parentela.

Criticando il postulato dell'universalità del divieto dell'incesto un autore contemporaneo ha detto: "l'incesto è una nozione morale prodotta da una ideologia legata all'elaborazione del potere nelle società domestiche come uno dei mezzi di controllo dei meccanismi della riproduzione, e non una prescrizione innata che sarebbe la sola della sua specie: quello che è presentato come peccato contro la natura non è in realtà che un peccato contro l'autorità".

Ma la realtà di questa affermazione non impedisce che l'universo simbolico di una società di classi contenga la sua propria giustificazione, poichè questo livello simbolico si costituisce sull'incrocio della discendenza e dello scambio, sul modo di associare le generazioni e i sessi.

Generalmente le spiegazioni sulla struttura della società si possono raggruppare secondo due categorie: quelle che privilegiano ciò che *si trasmette* e quelle che privilegiano ciò che *si scambia*. Nella prima si trovano al centro della trama gli antenati, i morti. Nella seconda le donne.

L'incrocio, l'intersecazione di questi due assi di spiegazione viene saldato, a livello dell'immaginario sociale, con la pretesa dell'universalità del divieto dell'incesto. Mi spiego. Nella *filiazione*, asse verticale, si trasmettono i beni, i tempi, la terra, l'eredità dei genitori ai figli; appare una *gerarchia statutaria*, il divieto dell'incesto preserva i beni del padre, ordina la circolazione dei suoi beni attraverso le generazioni. Nell'asse orizzontale, quello dello *scambio*, circolano i beni, le parole e le donne: appare una *gerarchia dei sessi* — l'asimmetria radicale dello scambio — gli uomini scambiano le donne. Ancora una volta il divieto dell'incesto preserva il posto del padre.

Questa struttura sociale forte, la regola trasformata in legge, in metafora paterna, si esprime nelle istituzioni del potere e si nutre, si rigenera nell'articolazione del mito e del fantasma.

Il mito di Edipo è il mito centrale della società patriarcale ed è interessante vedere come la fine analisi freudiana, che gli riconosce tutto il suo contenuto di repressione sessuale, nello stesso tempo occulta ciò che è evidente e che ne costituisce la ragion d'essere: il conflitto d'autorità. "L'impossibilità" per Edipo di occupare il posto del padre: nel trono e nel letto di Laio, Edipo diviene Laio. Il ribelle che afferma il suo diritto a passare per la strada senza inchinarsi alla volontà dell'altro, diviene questo altro e si autopunisce. Il trono resta intatto e il letto abbandonato. E la donna è ancora un valore d'uso. Essa è indissolubilmente legata al suo padrone. Quello che il mito afferma è la perennità del potere e l'ineluttabilità, per il rivoluzionario, di divenire tiranno.

Questo mito si attualizza costantemente come fantasma nel "complesso di Edipo" in cui ciascun soggetto occupa un posto già definito nella struttura del potere.

L'asimmetria della relazione uomo/donna è l'elemento centrale della dominazione, ordina tutte le relazioni di potere: tra uomo e donna, tra uomini, tra donne.

Io non dico che le cose che ho descritto siano tali in modo inamovibile, come la natura dei sessi o la differenza di generazioni. Al contrario, le cose "sono così" perchè così sono articolate dai miti (che fanno parte dell'immaginario sociale e ai quali noi tutti inconsciamente partecipiamo), dalle istituzioni (che noi combattiamo ma all'interno delle quali noi agiamo) e dai fantasmi individuali (che esprimono i nostri conflitti).

Ma torniamo al nostro problema iniziale. Quando noi critichiamo la rottura ideologica tra la liberazione totale dell'essere umano, donna e uomo, voluta dall'anarchismo, e una pratica che relega la donna a casa rendendola dipendente dall'uomo, noi mettiamo in evidenza una forma concreta degli effetti di questa profonda *struttura di potere* nella realtà quotidiana.

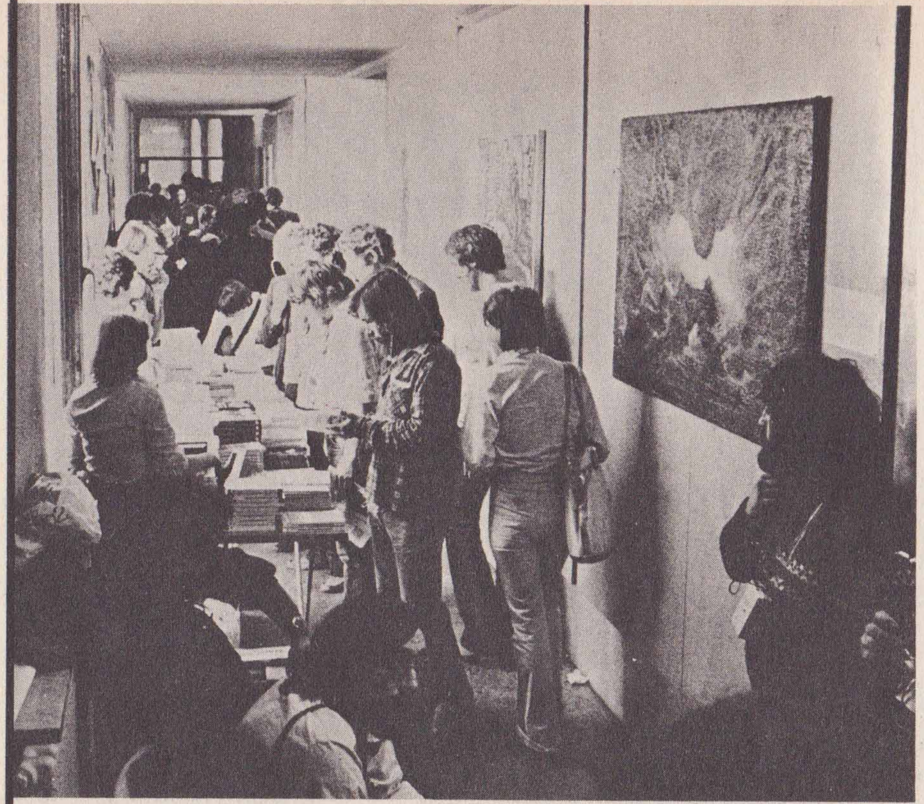
Se la nostra volontà anarchica di abolire i rapporti di autorità, di distruggere lo stato, di costruire una società non repressiva, se la nostra volontà anarchica si deve tradurre in fatti, in azioni che legano l'utopia alla terra, una condizione indispensabile è la presa di coscienza di questa dimensione occulta della dominazione che attraverso la situazione dipendente della donna introduce in ogni relazione umana un fattore di potere. La società classista, come lo stato, trova nel tessuto delle relazioni quotidiane la base per il suo perpetuarsi.

L'essere umano può e deve essere libero. La rivoluzione sociale esige la distruzione dello stato per abolire lo sfruttamento. Ed esige anche l'abolizione del patriarcato affinchè la dominazione non risorga sulle rovine della società classista.

Nicolas
(trad. da *La Lanterne Noire*, n. 10, marzo 1978)

28-30 settembre facoltà di architettura
convegno internazionale
di studi sull'autogestione

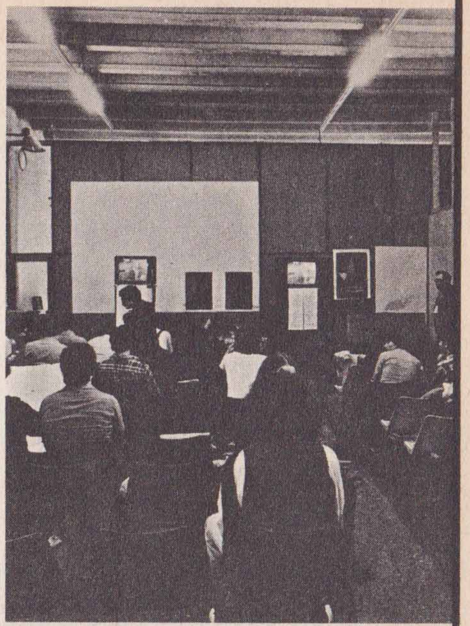
convegno internazionale
di studi sull' autogestione



Un migliaio di persone (in gran parte giovani) hanno partecipato al **Convegno internazionale di studi sull'autogestione** che si è tenuto alla facoltà di architettura di Venezia dal 28 al 30 settembre, promosso dal Centro studi libertari "G. Pinelli" e dalla rivista Interrogations. Oltre ai compagni provenienti da tutte le regioni italiane, abbiamo notato la presenza di molti compagni/e spagnoli e francesi, nonchè svizzeri, inglesi, olandesi, svedesi, canadesi, ecc. I lavori si sono svolti secondo il programma preannunciato, salvo l'assenza di qualche relatore (citiamo, tra gli altri, l'americano Murray Bookchin). Nel dibattito, che in ciascuna sessione ha fatto seguito agli interventi dei relatori, sono intervenuti numerosi compagni/e, anche se in molti casi il dibattito è stato discontinuo e frammentario, caratterizzato più da critiche verso questa o quella relazione che da apporti positivi su questa o quella discussione.

Indubbiamente gli argomenti affrontati sono stati numerosi ed era prevedibile che l'analisi in merito non potesse essere sufficientemente approfondita. Il convegno, a nostro avviso, va dunque considerato come uno stimolo ad un ulteriore approfondimento della tecnica autogestionaria, che coinvolga tutto il movimento libertario. C'è da augurarsi che in futuro le esperienze concrete espresse in merito in campo libertario emergano nel dibattito ben più di quanto è avvenuto al convegno di Venezia.

Nelle foto: lo striscione del convegno al ponte della stazione / due immagini del tavolo dei relatori / Il servizio-libreria assicurato dai compagni della libreria Utopia 2 di Venezia / una delle due sale supplementari, collegate alla principale mediante monitor / un'immagine della sala della conferenza / l'entrata dell'università.



WOODSTOCK ALL'AMATRICIANA

POESIA

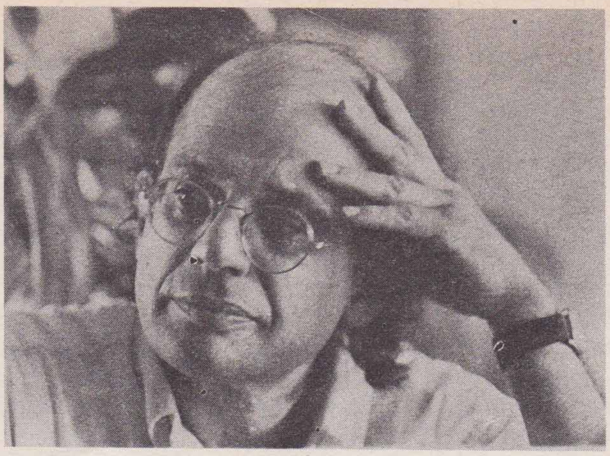
Un'operazione di recupero, prodotta con almeno quindici anni di ritardo, da una giunta "di sinistra", che ha cercato in questo modo di mettersi all'occhiello anche il garofano della poesia, puntando al recupero dei giovani, soprattutto tramite la ripresentazione rispolverata della "beat generation", ha dato il via al festival di Castelporziano.

Indubbiamente qualcosa di succulento per tutti quei bricconcelli di critici, più o meno ufficiali, che amano intingere i loro biscotti "culturali", nei caffè-latte" socio-politici. Non stupisce quindi l'idea "eclatante" del "primo festival nazionale della poesia", nè quella di una "gestione alternativa" del tutto, infarcita persino dei luoghi comuni della "cultural-revolution" e del sinistrese alla moda. Ognuno potrà esprimersi, recitare i suoi versi, cantare, ballare e farsi lo spinello; venite, accorrete, ce n'è per tutti!

Questi, si può dire, gli slogans meditati della situazione. Ma in realtà, data la demagogia di fondo che li animava, lo spettacolo del retrobottega era ben diverso (fors'anche conseguentemente).

Cominciamo dai "salari" dei "poeti". Mille dollari agli stranieri, e centomila lire agli italiani, (è indubbio che l'equità oggi va di moda). Non parleremo poi (si fa per dire) dell'alto senso "del risparmio" (austerity) che ha pervaso in tutto e per tutto i gestori dei circa 78 milioni sganciati da comune e regione (beat '72); a cominciare dall'albergo dove mancava l'acqua nelle camere, mentre era assolutamente impossibile avere accesso alle dispense ed al bar (porte chiuse, rimaste quasi sempre tali), per arrivare, di passaggio, al fatto che parecchie fra le iniziative annunciate all'inizio, sono state all'ultimo momento stroncate. Per esempio non ha potuto avere luogo la vendita delle poesie e dei nastri registrati della manifestazione e non sono stati messi in funzione gli spazi "autogestiti", come i microfoni alternativi, dai quali avrebbero dovuto poter parlare (anche contemporaneamente alle recite se necessario),tutti i volenterosi intenzionati ad aprire un dibattito a base di "botte e risposte"; tutte cose richieste da quelli della "Guida Poetica", e con loro concordate da tempo.

Andiamo avanti con la storia del palco, sotto il quale si erano accampati e solevano assopirsi decine di frequen-



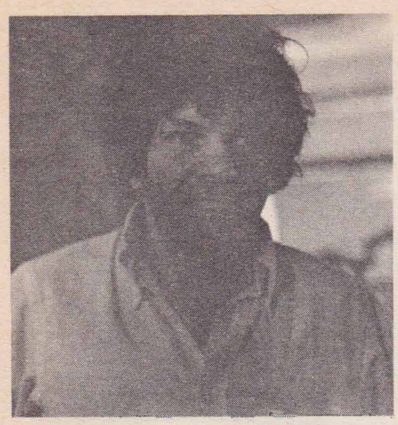
Allen Ginsberg

POESIA

tatori (quelli di serie "b", con sacco a pelo), che è *crollato*, per grazia di Dio (è proprio il caso di dirlo) solo l'ultima sera, allorquando, tutto finito, la gente stava già abbandonando la spiaggia, infisso com'era quasi ai bordi della riva, e costruito alla meglio con palanche assai precarie, fra le quali si aprivano larghe fenditure. Bisogna poi dire che diversi poeti italiani non sono andati l'ultimo giorno a ritirare i soldi (perchè indignati) e che durante il resto del tempo è stato difficile ai più indigenti fra loro (e ce n'erano) procacciarsi i pasti; mentre quelli venuti da fuori potevano rincuorarsi pensando ai sogni beat/i che la notte gli avrebbe portato sulle deliziose poltrone e divani della hall dell'albergo. Ma queste precarietà erano dei pochi, dato che nella lista ufficiale i "poeti di strada" si contavano già sulle dita di mezza mano: gli altri, anche se invitati e riconosciuti, non erano previsti nè annunciati.

Non si deve però pensare che a seguito di dette difficoltà ci siano state manifestazioni particolarmente vive ed antagoniste da parte di costoro. Si trattava infatti, quasi nella totalità, di gente più o meno sprovveduta, pervasa per lo più di "spontaneismo artistico", e di quell'ascetismo quasi religioso proprio di chi è abituato a vivere la mistica quotidiana dell'arrangiarsi, seppur a diversi livelli di sopravvivenza, sfumati fra loro. Quei livelli che comportano tanto "l'abitudine" alla sofferenza, quanto quella, se vogliamo "più saggia" ma meno pura, dell'ammiccamento e del tener la bocca chiusa.

Non c'è stato quindi già dall'inizio da parte di chi *forse* avrebbe potuto farlo, il benchè minimo tentativo di ribaltare e prendere in mano la situazione. La risposta del "pubblico" invece c'è stata. Commandos di "Minestrones" hanno infatti ripetutamente assaltato, in diverse occasioni, il palco, diventando così protagonisti di una "pappata" collettiva, che però aveva il limite di essere anch'essa poco più di un'espressione di sano folklore "freak". Non si è mai avuto il tentativo di realizzare una gestione d'insieme "seria", (o una contro-gestione che dir si voglia). Unica lotta da registrare, quella per il *possesso* del microfono, di solito accompagnata da velocissime letture, per lo più interrotte, di qualche brano, o da urla e spintoni allorquando qualcuno fra gli



Gregory Corso

"organizzatori" o fra i "poeti del grido", reclamava i propri diritti ed il proprio potere. Lo stesso Ginsberg, abbandonato il pacifismo, è stato al centro di qualche episodio di intemperanza, dopo aver a lungo cercato, da buon papà, di placare la "confusione" esistente, tramite la anticipata declamazione, cantata, dei suoi versi. Tutto sommato, se questo è "lo scotto" che la tirata organizzazione "poetica e democratica" ha dovuto pagare, allora si può ben dire che se l'è cavata veramente a *buon mercato*. Nulla di "coraggioso", ma seri motivi di riflessione per tutti coloro che si adagiano nel "disimpegno creativo"... o che si riempiono la bocca del termine "cultura giovanile".

Ma è poi possibile fare un festival della poesia senza prepararlo, senza tener conto delle contraddizioni insite in esso, senza approntare qualche cosa prima che dia modo alla gente di discutere, di conoscere, di sapere quello a cui assisterà-parteciperà? E' possibile presentare le cose già pronte, calandole dall'alto (quando della gestione-partecipazione se ne sono interessati solo in pochi, siano pure un misto delle varie élites che monopolizzano la cultura), e pensare che possano sortire un effetto positivo, dirompente, dissacratorio, un momento di crescita collettiva? Naturalmente no; ed abbiamo visto come le cause di questi "errori" non siano state essenzialmente "tecniche".

Meeting degli emarginati, organizzato da chi li emargina, quindi, con la partecipazione delle stelle della "controcultura" di dieci-quindici anni fa, in omaggio ad un processo, per certi versi dirompente, ormai da tempo cristallizzato, rinnegato o corrotto.

Ad ogni modo i miti erano là, quasi tutti, tranne i defunti, ad indicare la loro presenza fra le "masse giovanili" le quali, mentre un tempo ne osannavano e portavano in trionfo le effigi, ora, manifestano anche le intenzioni di contestarli.. Qualcosa è cambiato: ma è cambiato proprio tutto? Non sono ancora oggetti di consumo anche quando vengono interrotti, sbeffeggiati o fischiati? E cosa c'è poi tanto da fischiare, sapendo i limiti che in un certo discorso "beat", erano insiti sin dall'inizio? O forse si sperava davvero che il potere non approfittasse di simili ingenuità politiche nel momento più opportuno sfruttandole ai propri fini? E soprattutto qual'è il metro di giudizio corretto, allorquando la maggioranza dei presenti, comunque vadano le cose, e qualunque ideologia professi, è lì a vivere avidamente una qualche sorta di Woodstock della poesia, o meglio (o peggio) di Woodstock all'italiana, ma in tutto preso dall'originale, grida comprese (Eehh, eh eh heeeee...)?

Ricordate "Woodstock"?? Un bel film, eh? E soprattutto un momento esaltante della storia della "giovane America": tutti lì, insieme, vicini, uniti a vedere le esibizioni degli idoli pompati dalle case discografiche (professionisti, qualcuno dirà, ma credo che neanche questo termine in fondo in fondo gli si adatti; e volendo ce ne erano ben di ben più seri, che facevano la fame), e a sottostare alle prediche "di un indiano venuto dall'India" (e lì arricchitosi), con tanto di barba folta... e di voce tonante! (per non parlare dei palazzi che possiede in patria, con tanto di vista panoramica sulle... valli dei lebbrosi). E le belle frasi dei presentatori: "siamo tanti" e "datemi un Yeah!"; e quelli, tutti insieme, che ripetevano: "Yeah"!

Un po' di nostalgia? Beh, certo che è stata una grande operazione politico-economica. C'era da dare un bel filo da torcere ai benpensanti americani (ma a quelli più vicini ai nostri vecchi re borboni!) Non che tutto vada visto con gli occhi del politico (questa volta con la kappa). Sarebbe un altro errore.

Non credo infatti che l'arte "beat" il discorso che ad essa seguiva sul modo di intendere e vivere la vita, sia da rigettare "in blocco" perchè poco corretto politicamente, borghese, fuorviante, deviazionista, riformista, ecc. I giovani che ne seguivano l'esperienza non vi arrivavano solo per effetto di meccanismi di imitazione di massa, propaganda di modi di fare "in", ecc., ma trovavano in essa la realizzazione parziale di desideri impossibili nelle strutture della società nelle quali si erano formati. E che dire anche del loro distacco dalle organizzazioni politiche? Esso era pure il prodotto di una diversità di modi di agire ed intendere il "personale".

Se infatti andiamo ad analizzare quello che era "l'ambiente di sinistra", non possiamo fare a meno di notare l'alienazione prodotta dai ruoli in esso diffusi (cioè il modo di concepire gli stessi), e quindi quella delle persone che si muovevano al suo interno, (tanto nei rapporti di coppia, ad esempio, che in quelli familiari, predominava ancora, grosso modo, è il caso di dirlo, una sorta di "chiusura borghese" alle esperienze esterne agli schemi prefigurati dall'ambiente sociale). Se a tutto ciò aggiungiamo la smisurata diffidenza, poi contraddetta dal tempo, che quelle organizzazioni nutrivano nei confronti dei giovani "che fumavano" (o che vivevano e che dicevano "cose strane"), potremo ben comprendere il meccanismo che ha avvicinato molti ragazzi/e ai modi di vivere "hippy" ecc. Ed è stato anche grazie a ciò che hanno in seguito (o, se vogliamo, contemporaneamente) trovato fertile terreno le strumentalizzazioni che di questo "fenomeno" hanno fat-

to i vari sistemi di consenso al potere, mentre nel movimento rivoluzionario proliferavano gli ingranaggi verticistici, anche se più o meno "velati". Mentre che, spesso pure nelle sue parti migliori, esso si dimostrava chiuso ai nuovi arrivati, ed a tutte quelle idee, forme e comportamenti, che si potevano spingere "fuori dal seminato".

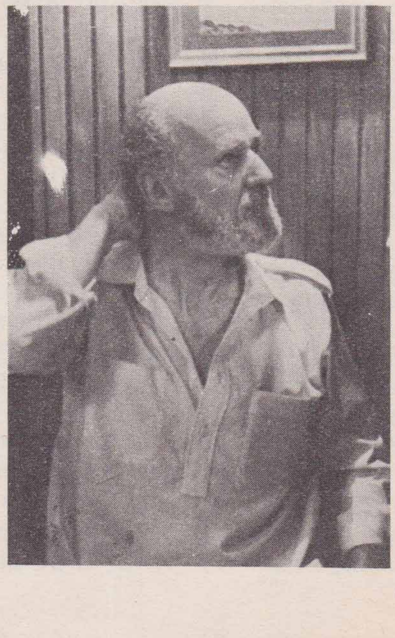
Con questo, però, non voglio naturalmente fare l'apostolo, come molti usano da diversi anni a questa parte, della cultura "alternativa", all'interno del movimento. Ed è certo che le assurdità non mancano nemmeno in questa direzione. Dovunque giriamo lo sguardo possiamo ben vedere come personaggi un tempo ostili ad ogni droga in ossequienza ai più rigidi stilemi marx-leninisti, fanno oggi bella mostra di loro stessi accanto ai fumatori (e non solo a quelli) più incalliti.Molti fra coloro che urlavano tuoni e fulmini contro "vagabondi ladri di plus-valore e profeti del disimpegno", paiono da qualche tempo aver scoperto che, tutto sommato, in un certo modo si può anche vivere bene, con meno problemi, magari facendo macrobiotica e coltivandosi l'orto, e che "la classe operaia", che allora, dicevano, bisognava "servire", si è ormai imborghesita (e fra questi vi sono spesso anche gli epigoni delle azioni "eclatanti", che un tempo avrebbero bollato subito come velleitarie ed avventuriste) e che in fondo non serve più molto cercare di farsi capire "dalle masse", quanto vivere tranquillamente senza preoccuparsi molto del resto, oppure agire "in prima persona" insieme a gruppi ristretti senza porsi troppi scrupoli circa "il legame col popolo"; trovando così la via per operare un ulteriore "salto qualitativo" che li potesse portare da una "avanguardia" ad un'altra, sia essa "culturale" o "rivoluzionaria"(sono solo "contraddizioni" ?).

Di contro, da molte parti in Italia, ci si gloria di aver "ottenuto" finalmente una "coscienza generalizzata" simile a quella che "pervadeva" il "movement", in America, che invece, bisogna dire, politicamente non ha mai brillato eccessivamente, e le cui connotazioni "genericamente libertarie" che alcuni si sforzano di vedervi, erano invero troppo generiche per l'appunto. E queste prese di posizione, più o meno dichiarate, sono condite dall'opportunismo dei tanti (ancora) che, vuoi per motivi "professionali", vuoi semplicemente per non farsi sfuggirel'occasione di mettere il proprio cappello politico sulle masse giovanili, mostrano un'apertura strumentale verso ogni discorso "alternativo", cercando in questo modo di inglobare più militanti possibili, oppure più lettori è possibile, e via di questo passo.

Assistiamo oggi ad un nuovo tipo di conformismo ("di sinistra"), che spesso sfocia nell'acquisizione di fatto di quei valori che pur essendo, in un certo senso, propri della "ribellione giovanile", non per questo sono buoni da ogni punto di vista in senso rivoluzionario, così in crisi per la maggior parte, ancora, di valenze socio-culturali di segno diverso e opposto.

Ancora più grave è il fatto che, visto il deteriorarsi, se vogliamo inevitabile, data la mancanza di un'analisi corretta sia dei mezzi che dei fini, delle originarie idee e teorie "beat" ecc. (infatti non si può parlare di omogeneità nel campo), esse ora rappresentano più una sottocultura che altro, almeno per il ruolo che svolgono a livello di massa. E che commisti troviamo fenomeni "originari" ed intromissioni del potere della "società dei consumi" e del capitalismo molto marcate, propriamente volute dallo stesso e da esso intelligentemente studiato, ed introiettate, facendo leva appunto su quanto nella "beat generation", e nelle sue espressioni (molto), si prestava a questo gioco.

Lawrence Ferlinghetti



Ma anche con tutto ciò, non si può certo bollare acriticamente come reazionaria ogni espressione dell'arte "beat" in quanto tutto il suo "degrado" non è certo dovuto, in origine, almeno in maniera organica, ad un Kerouac, od un Ginsberg che ne rappresentavano solo l'espressione culturale iniziale. Essi, soprattutto Ginsberg, e più di lui gli altri venuti in seguito (i fautori della dimensione spettacolare, e del "linguaggio liberatorio" dello spettacolo), ci si adattarono semplicemente, cullandovicisi dentro poi, in parte convinti, (molti anche dal ritmo positivo dei loro affari), di poter usare "i canali dei media" per i propri scopi.

La propaganda a livello di massa di un'idea mistificatoria e "commerciale" della beat generation, comincia infatti dopo diversi anni, con i films come "Woodstock" (che fece seguito ovviamente al grande campeggio-festival tenutosi nella località omonima, e che aveva le stesse finalità), e con operazioni sempre più vaste, per un preciso disegno americano. Disegno che tendeva a strumentalizzarne l'anima culturale ai propri fini (riuscendoci), appropriandosene e stravolgendone al massimo ogni contenuto ribellistico-critico ed anti-istituzionale.

Essa in seguito è stata infatti un'ottima arma dell'imperialismo culturale e occidentale, ed in particolar modo di quello anglosassone. Ma ciò non significa per forza di cose che *sia nata* come strumento di potere.

COSA RIMANE DEL MITO BEAT

nulla

L'arte "beat", la cultura "beat", traggono origine da una realtà vasta, ambigua e per sua natura contraddittoria.

I primi fermenti ad essa riconducibili si possono far risalire, soprattutto in America, al secondo dopoguerra. Era un periodo in cui erano venuti alla ribalta drammaticamente problemi che in un modo o nell'altro, finalmente, toccavano in profondità tutte le società.

Il conflitto da poco terminato, la scoperta e l'uso della bomba atomica, le rivelazioni allucinanti sul nazi-fascismo diffuse a livello di massa, la svolta della guerra fredda con la divisione del mondo in blocchi (e la sua spartizione), e quindi, non ultime, le fratture sempre più profonde nel campo della sinistra rivoluzionaria, dopo l'imposizione del regime bolscevico, la guerra di Spagna, l'avvento dello stalinismo, non potevano portare nel mondo così com'era altro che una profonda crisi di valori, peraltro presente tutt'oggi ed avvertibile in ogni tessuto sociale (e persino nei paesi rimasti in un tardo medio evo, per le ripercussioni dovute al dominio occidentale).

Questa crisi condizionò e determinò anche lo sviluppo e la crescita dell'arte "beat". D'altronde essa nasce non certo dal nulla, prendendo spunto da altre correnti di pensiero per certi aspetti simili, a lei antecedenti, ed anche naturalmente dalle idee libertarie ed anarchiche. Lungi però dal rappresentare un superamento di detti movimenti "sociali", spesso elitari e a carattere più che altro d'opinione, (ad eccezione dell'anarchismo), le proposte dei "beats" restano su posizioni personalistiche, pur traendo origine dalla critica, peraltro piuttosto confusa e superficiale, della società, dalla paura e dalla disperazione da questa originate, dalla ricerca di nuovi valori in ogni direzione.

Spaziando in un grande campo che va dalla politica alla religione, senza peraltro approfondire risolutamente e coscienziosamente alcunchè (tranne che in casi isolati), lo spettacolo che queste teorie danno di esse medesime una volta applicate, nonostante la "buona volontà", è quello di un'apparente lucidità ed un'apparente impegno sociale, troppo spesso contraddistinti da un certo pressapochismo ed un notevole esibizionismo.

In poche parole esse restano scollegate da ogni concezione storica, e solo superficialmente si pongono come alternative, dimostrando soprattutto l'illusione di poter rimanere al di sopra e al di fuori di tutto e del sistema sociale nelle quali sono state prodotte e rese operanti; questo pur portando proposte umane e sociali degne di qualche considerazione.

Abbiamo così fra i "beats" personaggi eclettici, complessi, e nella loro letteratura si avverte lo sforzo di far convivere stravaganza e semplicità, misticismo ed ascetismo, gioia di vivere, impegno ed abbandono, in un mare di "avventure", reali e frutto dell'immaginazione al tempo stesso, in cui critica ed autocritica, proposizione e disperazione, si alternano, nell'ambito di una cultura che attinge un po' a tutte le forme, ma al tempo stesso "cercando" di non rimanere schiava di alcuna di esse, e di proporre nuovi modi di vivere.

E' impossibile non avvertire però la contraddizione di fondo insita in loro: la doppia immagine di personaggi ancora legati ai valori del sistema gerarchico e consumista, ed al tempostesso in conflitto con esso. Troppo spesso si tratta di gente che sfugge dalla realtà eludendo le proprie capacità analitiche e critiche e le proprie potenzialità rivoluzionarie.

Tutto era ancora molto profondamente intriso di forme tradizionali. (Gli anarchici stessi lo erano. In quale misura fu chiaro anche in Spagna nel '36-'39, dove, nelle stesse comunità libertarie apparivano ancora oscure contraddizioni-discriminazioni verso gli omosessuali e le donne, ed una relativa adesione ad un moralismo contaminato da ideologie reazionarie, non del tutto libero da pregiudizi).

Anche i "beats", pur ponendo in primo piano il problema della necessità della liberazione da certe concezioni retrograde (questione a suo tempo posta con forza anche dagli anarchici individualisti), restavano, loro malgrado, uomini a cavallo fra due "tempi", se così possiamo chiamarli, proprio a causa dell'intima contraddizione che, se certo non li spingeva a formulare perplessità in materia, per esempio, di "liberazione sessuale", nondimeno li rendeva ambigui, da un punto di vista personale, rispetto all'adesione o meno ai valori della merce così come sono intesi negli stati capitalisti, e che, nonostante un apparente ribellismo, li lasciava in uno stato di impotenza oggettiva, sia pratica che teorica, disarmati di fronte alle istituzioni, oppure succubi delle stesse.

In America, loro luogo di nascita, i "beats", se non troppo "colti", neanche "ignoranti" (secondo i criteri dominanti) venivano (almeno gli scrittori, gli artisti, ecc.), in maggioranza bianchi, piccolo e medio borghesi, (il tutto naturalmente relazionato alle condizioni di quel paese), da studi più o meno completi, delle università dove ancora si respirava un clima goliardico, autoritario, razzista ed anche ovviamente classista e sessista, ed erano stati, in gioventù tutti più o meno pervasi dall'educazione corrente di quegli anni, con forme esasperate di patriottismo, esaltazione della competizione e della meritocrazia, a scompartimenti stagni, preclusa il più possibile "ai negri", agli immigrati ed i poveri in genere.

A tutto ciò essi si ribellarono, pur sopportan-

done ancora le conseguenze, ed una protesta più o meno sentita, con i relativi tentativi di emanciparsi da tale ambiente, unicamente ad alcuni fra i miti tipici dell'americano (il giovanilismo, l'esaltazione eccessiva dello sport e della forza come regolatrice delle questioni, il puritanesimo, l'esaltazione eccessiva dello sport e della forza come regolatrice delle questioni, il puritanesimo ed il mito del pioniere, tanto per citarne alcuni), furono, sebbene anche capovolti al negativo, fra i loro archetipi.

A spingerli verso la "ribellione" alle norme ed ai modelli precostituiti contribuivano poi gli inevitabili e frequenti rapporti con gli ambienti del sottosviluppo e dell'indegenza.

I neri d'America e la loro cultura, fondendosi con la cultura bianca, soprattutto quella degli immigrati, avevano creato un "humus", vivo e pregno di fermenti artistici e sociali, che già da diverso tempo scuotevano le viscere delle metropoli e le cattive coscienze degli statunitensi-medi. Essi, gli afroamericani, si stavano riappropriando, almeno in parte, dei propri prodotti culturali, e si erano ormai affermati nel campo dell'arte, soprattutto nella musica. Era già evidente il loro predominio nel Jazz, egemonizzato, in principio per certi versi dai più opportunisti fra i musicisti bianchi, i quali rubacchiavano loro armonie e ritmi, o si servivano di arrangiatori neri che gli scrivevano i pezzi, salvo poi attribuirsi tutti i meriti ed i guadagni. (Va rilevato che fu così che "il pubblico" cominciò ad apprezzare questa musica, ritenuta in principio "cosa da cannibali", e che, in questo modo, quei bianchi spianarono la strada ai neri, i quali erano conosciuti allora solo grazie ad alcune/i cantanti di blues).

I primi "beats" risentirono tutti in profondità di quel clima e furono grandi "estimatori" del jazz, (oltre che del blues), perchè avvertivano a ragione la tensione e l'urlo di rabbia che esso esprimeva.

In questo modo "la cultura beat" ha dei punti di contatto, ha le sue origini, con l'area dell'emarginazione e del sottoproletariato urbano. Non è un caso se l'eroe di Kerouac (Codi) è uno che ha passato la maggioranza della sua vita "sulla strada", nei riformatori e nelle patrie galere. Che, nato su di un'auto in corsa, trascorrerà buona parte dell'esistenza nei garages, fra un lavoro più o meno saltuario e l'altro, quando non è in viaggio su macchine appena rubate o sui vagoni dei treni merci. Come non è un caso se quelli che incontra sono altri come lui, e che si dedicano magari al furto o alle rapine, o che spacciano qualcosa, per fumare o "bucarsi" e per vivere. Piccoli ingranaggi di un ben più grande sistema fatto di sopraffazione e di padrini senza scrupoli, i quali dominano ovunque, essendo loro la vera essenza dello stato stato americano (e non solo di quello).

La letteratura di cui parliamo rappresenta abbastanza spesso uno spaccato per certi versi alquanto fedele della vita negli USA, e può essere quindi, anche da questo punto di vista, qualcosa di interessante. Per i primi "beats", nonostante risentissero anch'essi, malgrado tutto, di un certo conformismo e patissero e vivessero di certi miti, forse per la loro americanità, forse per la loro "ingenuità", gli eroi del tempo erano quelli che, pur non chiedendosi molto il perchè della loro situazione di sfruttati, la vivevano cercando di essere "sè stessi", in un modo veloce, affannosi, da "ribelli", da "cattivi" ed anche da opportunisti; ma con l'aspirazione di "poter essere uomini": "eeseri umani semplicemente". In questo senso essi si contraddicevano; pur non volendo nè vivere nè crare modelli, ne vivevano e ne creavano di nuovi.

Siamo di fronte ad una letteratura in larga misura prodotta da americani per gli americani. Ma che è anche crogiolo di elementi complessi e contradditori e che, non a caso, nasce in una società all'avanguardia dal punto di vista della produzione e dello spreco, capitalista, disumanizzata, che è il modello dei "paesi occidentali", dove la violenza e lo "spettacolo del consumo" rappresentano la religione nazionale.

I"beats" ne furono parte, eppure credettero di staccarsene, e ci sarebbero riusciti se avessero legato le loro istanze ad un progetto di emancipazione sociale. In ogni caso costoro furono in parte attratti dai loro personaggi, in parte "erano" personaggi loro stessi. Espressione infatti, in larga misura, della strada e di quei ceti emarginati che nella strada sono "abituati" a vivere, i loro personaggi; ed espressione della borghesia in crisi: gli scrittori.

Ma il discorso non si può concludere qui. Vi sono ancora troppi che continuano a seguire la "beat generation" in modo acritico; come vi sono coloro che ne appoggiano gli epigoni odierni, pur pensando di essersi staccati dai "padri fondatori".

E' per questo che bisognerà ancora parlare di quelle implicazioni economico-politiche di stampo negativo delle quali si è accennato in precedenza. Se è vero, come lo è, che l'originaria "purezza" del discorso culturale in questione si è andata via via sbiadendo nelle fucine delle industrie (soprattutto discografiche), se ha subìto un annacquamento a base di polverine colorate e di parole tanto dolci quanto melense ed ipocrite, se il suo splendore è durato solo un giorno; anche ammettendo che le reti della mimica "beat" siano sfuggite, o siano state strappate, dalle mani dei suoi iniziatori, è altresì certo, per dire pane al pane e vino al vino, che molti di essi hanno dato un appoggio quasi

incondizionato al processo di rimescolamento operato dai "mass-media", dalle industrie varie, ed anche (perchè no?), da quei gruppi musicali, complessi rock, pop, eccetera, che tanto hanno guadagnato con questo "fenomeno", e che tanto bene hanno ripresa e proseguita l'opera di distruzione, strumentalizzazione ed indebolimento dell'arte povera, in particolare quella nera.

Questa realtà non deve infatti essere sfuggita ai "santoni" filo-buddisti, filo-induisti (e chi più ne ha più ne metta) della "beat generation", che anzi non l'hanno combattuta ma bensì propagata, perchè "vedevano" in tutto ciò uno splendido veicolo di diffusione e di "allargamento" della "coscienza". Poco importava loro il giro di miliardi sottaciuto e la squallida operazione "culturale", estasiati come erano dalla dolcezza delle frasi ripetitive e scialbe delle "melodie"; così pensi anche dell'interiorizzazione del proprio mito.

Certo, sono stati soprattutto i tipi come timoty Leary, oggi definiti "nell'ambiente" come "business men", ad ed esaltare i complessi "angelici", come veicoli di "liberazione" dell'io "trascendentale". Ma essi in fondo cosa esprimevano se non le concezioni più diffuse, se non "l'apatia" critica esistente nell'ambito varieggiato ma vagamente ristretto di cui parliamo? (E già, ma cosa vuoi che importi, è musica, dopo tutto!).

Ma a chiunque abbia un filo di coscienza sociale non può sfuggire tutta quella parte di letteratura afroamericana rivoluzionaria che va bollando questa tendenza da anni. A mio avviso, ripeto, ciò che di positivo c'era nel "beat", è stato bloccato e cristallizzato (da molti anni ormai) proprio da questa incapacità-assenza di volontà di riproposizione critica di tutto l'assioma culturale (ivi compresa la posizione dell'artista") e rivoluzionario, e non saranno certo i "radicals chic" o i renudisti di turno, con il loro Mao con i capelli lunghi da un tempo o con la tirata filo-religiosa di oggi, nè i "rivoluzionari del pop" (che poi sono l'altro lato della medaglia), a farmi cambiare opinione. Perchè dietro a tutto ciò si nascondono una distorsione di valori e un'operazione troppo bieca per essere sottaciuta, o tenuta sottogamba, che prende avvio dalla mancata occasione, anzi dalla contrapposizione, alla causa di chi lotta per depurare l'orizzonte culturale, o addirittura per riaffermare la propria identità calpestata. E non mi si venga a dire che il discorso culturale "è relativo".

Una cosa è consumare e godere di cose decadenti, che d'altronde possono anche avere un loro fascino (e l'integrità totale, si sa, è cosa difficile, se non impossibile), ma altro è spacciarlo per rivoluzionario, o meglio, per alternativo. Quando si fa un discorso di questo genere bisogna invece stare bene attenti, e vedere chi produce certe cose, e *perchè*, oltre che ad esaminare il prodotto. Per esempio, fra i gruppi "pop" più affermati negli ultimi anni (cosa hanno di "popolare" poi non si è ancora capito), ce n'erano diversi che, con i proventi delle vendite dei loro dischi, finanziavano poi i gruppi neofascisti inglesi.

Ci si è mai chiesti, al di fuori delle discussioni maniache sorte all'interno di certe organizzazioni settarie marxiste, che vedono come "rivoluzionarie" solo le canzoni "politiche"(e che poi sono le prime a scendere a compromessi d'ogni genere), cosa significherebbe propinare ad un "festival del proletariato giovanile" gruppi del tipo di cui sopra o loro consimili? (Non ha qui più estrema importanza se finanziassero qualcuno o solamente sè stessi, quello che conta è il prodotto culturale dato).

Certo, nessuno deve poter mettere delle ipoteche su che cosa si deve sentire, che musica è giusto fare o meno. Però compito della cultura rivoluzionaria è il denunciare ogni manovra che tenda a spacciare una cosa per l'altra, facendo sì, per lo meno, che almeno una parte dei "consumatori" di tale o di talaltro prodotto abbiano a disposizione i mezzi critici adatti a conoscerne le origini e le qualità.

E' altrettanto chiaro che la ricerca musicale, in qualunque campo spazi, può dare di per sè dei frutti positivi, e che quindi anche nello spazio della musica rock, rhytm and blues, "country", la sperimentazione ha portato, e lo potrà ancora, degli esempi di una certa bontà, in grado di attenuarne la generale linea di tendenza "commerciale". Resta però il fatto che, comunque si voglia, è ormai evidente come la corruzione politico-artistica, nell'ambiente di cui si parla, è largamente predominante.

Nessuna musica è rimasta indenne dal fenomeno speculativo-contraffattivo, (come avrebbe potuto?); ma d'altro canto, indagandone le matrici originali è sempre possibile ricostruire i fili conduttori, e tramite essi, analizzare i prodotti presenti. Ed in questo, non scordiamocelo, gioca un ruolo predominante l'alveo sociale dal quale sortiscono gli effetti culturali, e nel quale sono necessariamente immersi "gli artisti". Dalle loro azioni e dalla loro sincerità, (e "fedeltà" all'ambiente), si possono ricavare altre utili informazioni.

Le espressioni "estetiche" non sono mai aliene dal contesto nel quale nascono, non sono "frutto a parte"; ed ora necessitiamo tutti di aver chiarezza su ciò, affinchè i portatori del divismo spettacolare, coloro che hanno sempre inquinato ogni espressione libertaria, possano venire finalmente relegati nell'angolo che gli si adatta.

INTERVISTE

Le interviste sono state il punto focale di tutto il lavoro, anche se poi mi hanno dato la possibilità di fare finalmente un discorso sul "beat", che da tempo cercavo. Non tutte appaiono su "A", perchè altre, realizzate insieme ai compagni del gruppo "Malatesta" di Roma, usciranno sulla loro rivista, di prossima pubblicazione, che avrà nome Bounty, l'ammutinamento del pensiero. *Saranno conversazioni con Allen Ginsberg, con la Pivano e con Peter Orlovsky, oltre che con Ferlinghetti. Domande sulla poesia, su "i poeti e lo stato", sulle prospettive dell'anarchismo.* Lo stato è la negazione dell'individuo, della libertà in genere, e come tale assolutamente nocivo per la società. Come poeta non posso che essere sfavorevole allo stato*: queste le parole di Ferlinghetti; mentre la Pivano ci ha illustrato le sue convinzioni circa la possibilità di svilupparsi e propagarsi che oggi hanno le idee libertarie e il nostro movimento, oltrechè le sue concezioni personali.*

Orlovsky invece ci ha mostrato più che altro il suo interesse... per gli alberi di noci, la coltivazione dei quali pare assorba buona parte della sua esistenza. Naturalmente, invece, e chi avrà già letto il mio articolo se lo potrà immaginare, quando il discorso ha toccato, com'era inevitabile, la "beat generation", sono sortite alcune polemiche.

E' della Pivano la definizione negativa di Timoty Leary, peraltro da me condivisa in pieno, su riportata. Secondo lei nel discorso di massa propagato dai "beats" (continuare ad usare questo termine comincia a diventarmi scomodo), non sono avvertibili, fra l'altro, criticabili "ingenuità politiche", bensì semplicemente i sintomi ed i risultati di una grande "illusione politica" alla quale tutti (lei compresa) credevano: l'illusione di poter trasformare il mondo tramite il linguaggio e la sua spettacolarità, ed il comportamento.

Fra le interviste invece qua riportate, significativa è quella con Ted Joans, dove pur fra tentennamenti registrati in seguito a domande "impegnative" come quella sul ruolo della tecnoburocrazia nei paesi africani, vi sono affermazioni che raggiungono a sprazzi, intuitivamente, una consistenza libertaria. Molto interessante, a mio avviso, è la parte dedicata alla musica ed alla cultura afroamericana, che ne tocca, purtroppo, appena l'orizzonte, ma quel tanto che basta per far riflettere.

Questo nonostante rimanga il pericolo che certe cose, di fondamentale importanza, possano disperdersi nell'ambiente culturale "off", o in quella via scadente all'integrazione in concezioni "progressiste-riformatrici", che trovano il loro ambito sia nella società "moderna occidentale", che in quelle "progressiste" appunto, "socialiste" del terzo mondo "in evoluzione".

Più "culturale", vago e "complesso", il colloquio con Fried, ricco, anche se venato di un certo "legalitarismo".

La parte dedicata al "sovietico" resta invece cosa a sè. Tutto risente della "battaglia", che si è svolta a colpi di risposte elusive, occhiatacce e risentimenti reciproci. Lodevole il suo tentativo di apparire "puro e indignato" di fronte ad affermazioni ormai impossibili da smentire, cosa dovuta più che altro alla folta presenza di "pubblico", nell'astanteria dell'albergo, che ha presenziato al dibattito ed è spesso intervenuto.

Alcune domande, soprattutto all'inizio, che possono apparire blande e con poco mordente, sono dovute alla necessità di non fare arroventare troppo l'atmosfera. A questo proposto, pur ritenendolo superfluo, chiarisco che, quando lo abbiamo avvicinato, non conosceva la nostra "identità" di anarchici, e che non è stato facile introdurre il discorso in modo tale da evitare che venisse troncato in partenza (non si contano i tentativi di "rimandare" tutto all'indomani). Per quanto riguarda il contenuto, che appare scontato, lo ripropongo qui, perchè simili esempi di "conformismo al potere" sono sempre carichi di spunti interessanti e sono anche capaci di far divertire, soprattutto se si è in vena di ricercare forme di "macabra" ironia. E' infatti evidente come le risposte si commentino da sè.

Ad ogni modo risolleverà sapere che il "poeta" in questione è stato abbondantemente fischiato (oltre che fatto bersaglio di rifiuti) il secondo giorno del festival; un festival che, nel nome della poesia, giustificava anche la presenza di simili individui.

S.F.

marxista nel senso dei fratelli

– ntervista con Ted Joans

Visto che siamo ad un raduno di poeti, dove predominante è la presenza della "Beat cultura" e dei suoi esponenti, e visto che tu insieme a Leroy Jones rappresenti la cultura afroamericana, ti voglio chiedere una opinione circa il ladrocinio operato dalla cultura bianca nei confronti di quella dei neri d'america, soprattutto in considerazione del fatto che in larga misura i cosiddetti "Pop, Country, Beat" ecc. hanno attinto a piene mani, stravolgendone il significato, dagli schemi e dalle idee del blues, musica di chiara matrice afroamericana, proseguendo in questo un'opera di mistificazione cominciata sin dagli albori del Jazz, da numerosi musicisti bianchi senza scrupoli che firmavano col loro nome pezzi scritti invece da neri e che si arricchivano poi a loro spese sfruttando l'ostracismo della società razzista nei confronti della gente di colore, e che venivano coadiuvati in questo da "critici" anch'essi bianchi, che, o si arrogavano il diritto di pontificare su quale fosse la "vera" musica jazz, la più primitiva, spontanea, ecc, secondo la loro visione del buon nero, "buon primitivo", e così via, oppure arrivano persino a dire che il "vero" jazz era esclusivamente quello fatto dai bianchi, col chiaro intento di fare di questo un'appendice "bizzarra" della musica classica europea.

Sì, è vero che ci hanno rubato le nostre matrici culturali, ed è appunto un'operazione che dura molto. Per quanto riguarda il "Pop", ritengo che sia funzionale al potere. La maggior parte di quelli che vanno a sentire i concerti "pop", si imbottiscono di droghe in modo sconclusionato, ed aiutati dagli impianti di amplificazione assordanti, raggiungono uno stato di ebete evasione. Non che io abbia qualcosa contro il fumo, ma ormai la diffusione delle droghe pesanti è enorme. Eppoi qui parliamo di un contesto in cui ogni cosa ne esce degradata.

L'impressione che si ricava da questo è quella di una grande messa in scena nella quale predomina l'esibizionismo di tutti i partecipanti (compresi gli strumentisti), ed il gioco di potere delle case discografiche, che tirano le redini di tutto ciò. Inutile dire che i contenuti delle canzoni sono quantomeno scialbi, se non proprio apertamente reazionari, bene si sposano con la mancanza di cultura e di realtà che si celano dietro queste manifestazioni.

Sebbene in alcuni casi, anche da un punto di vista musicale, qualche gruppo (penso ad esempio i Beatles) ha sviluppato una certa ricerca ed ha vissuto periodi felici, quello che oggi rimane, nella quasi totalità dei casi, è solo il risultato della creazione e della manipolazione delle case discografiche.

Il blues ha invece una struttura più naturale, più vera e più sentita, è l'evoluzione di un linguaggio antico, in esso sono stati sempre presenti gli elementi sociali che determinano la vita di chi lo canta e lo suona. Il "pop" ne ha copiato gli schemi armonici rendendoli però piatti e banali, così come ne ha stravolto i significati esistenziali e di rivolta.

Per quanto riguarda la musica bianca, ci sono stati dei cantanti e dei musicisti bianchi, che sia come autori di ballate ed anche come interpreti di Jazz, hanno prodotto buone cose; Ma facevano capo però ad un altro filone, in poche parole erano espressione dell'emarginazione e della povertà presenti sia nelle campagne che nelle località suburbane, e che vivevano in quel tessuto sociale, spesso proprio dell'emigrazione, nel quale erano e sono (anche se ora in differente misura), a contatto di gruppi etnici più svariati (afroamericani, portoricani, ebrei, irlandesi, scozzesi, italiani, ecc.) e che contribuì per un buon 50 per cento alla nascita del Jazz. Naturalmente la restante (e principale) spinta culturale ed emotiva venne data a questa musica degli afroamericani.

Per il blues il discorso è diverso: è un prodotto unico, degli afroamericani.

Nel Jazz invece la presenza di altre culture si è fatta sentire (basti pensare all'influenza esercitata sui primi musicisti, sia creoli che negri, di New Orleans, dalle marcette francesi). E' indubbio che in certa misura la conoscenza degli strumenti dei bianchi venne appresa dai creoli e dai neri nelle bande, e che questo diede loro anche la possibilità di suonare melodie classiche europee. Essi nel corso delle peregrinazioni forzate nel mondo dei bianchi ne hanno visitato anche la cultura, apprendendo per sè le tecniche necessarie a compararsi e contrapporsi a loro, e per riacquistare la propria identità culturale nel mondo dei padroni bianchi e per liberarsi dai condizionamenti da questi esercitati.

Tu ti definisci un poeta del Jazz, qual'è il tuo modo di vivere questa musica?

Il Jazz è la mia religione. Il Jazz è la forza del popolo e non può venire strumentalizzato. Sono un poeta del Jazz perchè questo è un modo naturale per me d'incide-

re e trasformare la realtà.

Come vedi, a grandi linee, l'evoluzione che il Jazz ha avuto dall'inizio a oggi?

I musicisti Jazz sono andati man mano sfuggendo, nel corso degli anni, agli schemi, culturali e commerciali, che gli si voleva imporre. Hanno teso insomma a riappropriarsi di questa espressione, ed in particolare i neri, a riaffermare tramite essa la loro identità. Bisogna dire però che, naturalmente, non sono mancati gli esempi di integrazione: chi, più o meno palesemente, si comportava, e scriveva musica, in omaggio alle regole e mode del momento, le quali a loro volta sono il portato dei periodi storici e del sistema. Bene, il Jazz, durante la sua storia, esprime i differenti stati d'animo e le differenti situazioni, ma ha in sè sempre qualcosa di dinamico che gli permette di sfuggire in qualche modo ai condizionamenti del momento, ed, in linea di massima, in tutti i musicisti che hanno contribuito alla sua evoluzione, si avverte una tensione anticonformista (nel senso positivo del termine) ed una ricerca contraria alla formalizzazione del potere in tutti i suoi aspetti. Rimanga chiaro comunque che vi sono stati modi più o meno sinceri, più o meno opportunisti di vivere tutto ciò; ed una differente qualità di impegno, sia politico che musicale, che impongono un diverso criterio di giudizio e di valutazione a riguardo dei vari musicisti.

Ho parlato di impegno politico perchè diversi jazzisti hanno passato una buona parte della loro vita nelle lotte sociali, specialmente a favore del popolo nero, ed in modi anche assai movimentati, anche se questo tipo di cose sono poco conosciute.

Qui c'è un altro discorso da fare: mi riferisco alla visione che il potere, l'industria, la stampa e la propaganda ad essi collegate, intendono diffondere del jazz e dell'ambiente culturale ed umano in genere che lo ha prodotto. Essi ne vogliono dare un'immagine collegata esclusivamente allo "spettacolo" (ed in ciò sono coadiuvati da tutti quelli che dal gioco dello spettacolo di consumo si lasciano irretire), amputandone, quando possono, o nascondendone, i lati più scabrosi per loro, i più incisivi sul piano sociale; naturalmente i critici e i "biografi" del jazz sono stati spesso in primo piano in questa operazione. Essi vorrebbero fare ora, del jazz, una specie di "pop più istruito", cercando di imbrigliarne lo spirito originale con i loro lacci. La lotta contro costoro è sempre aperta.

Il mondo degli impresari e quello della "cultura ufficiale" hanno dapprima considerato il jazz come una musica da selvaggi, e questa era la concezione con cui venivano prodotti i "race records" (letteralmente dischi razziali: le case discografiche incidevano canzoni e musiche di artisti neri destinate esclusivamente al mercato afroamericano ndr) poi accortisi che gli si offrivano possibilità di speculazioni sia economiche che ideologiche hanno allargato il mercato convinti di poterne controllare la qualità, facendolo apparire, di volta in volta, come nuova invenzione dell'arte bianca, come un risultato dell'"integrazione razziale" (il nero ha un ruolo in più, oltre a quello di pugile, anche quello di musicista), o come la musica del buon primitivo, che tutto sommato diverte e rispetta i bianchi.

Il Jazz è stato esportato all'estero come la musica della "Grande e democratica America", ed in questo modo è stato recepito. Nei paesi "socialisti" esso viene considerato poco più che un fenomeno da baraccone, "tipico prodotto del capitalismo". Ma questo naturalmente dimostra quanta poca attenzione e sincerità ispirino i criteri di valutazione ufficiali di questi governi, che palesano una concezione statalista della cultura che è poi quella tipica imperante nel mondo occidentale.

E' contro queste idee massificanti, pianificatrici per forza, dottrinarie, che hanno la pretesa di dire ed imporre l'ultima parola su tutto, che la creatività e la semplicità degli esclusi e degli sfruttati, devono combattere (...)

Dello stato attuale del movimento di emancipazione afroamericano, cosa ci dici?

Attualmente si presenta molto diviso, ma nonostante ciò posso dire che l'attività nei quartieri e sul sociale continua. Dopo i primi anni '70 c'è stata una revisione generale al suo interno, che ha avuto come centro i problemi dell'organizzazione e quelli collegati all'ideologia, alle alleanze ed al campo di intervento; questo comunque ha sortito effetti a mio avviso positivi. Premetto comunque che non posso esserne considerato un portavoce, ed oltretutto ora vivo da tempo in Mali.

Tutte le organizzazioni facenti parte di questo movimento sono state molto represse dal potere. Spesso i "leaders" sono stati imprigionati ed uccisi, secondo un metodo di annientamento (che non risparmiava neppure militanti e simpatizzanti) che prese l'avvio con l'omicidio di Malcolm X, il leone, e di Martin Luther King, che può essere definito invece l'agnello.

L.R. Jones è attualmente uno dei massimi esponenti della corrente marxista di questo movimento. Qual'è la tua posizione rispetto al marxismo?

L.R. Jones ha questa visione, e porta avanti una ricerca individuale per molti aspetti valida; ma è diversa dalla mia. Infatti anche io sono marxista, ma il mio è... il marxismo dei fratelli Marx.

In che senso?

La mia azione culturale rientra nel campo del surrealismo. Amo C. Chaplin, B. Keaton, le loro mosse, i loro discorsi, così come sono rimasto profondamente colpito dal modo di suonare l'arpa di Harpo Marx... dai suoi bellissimi silenzi.

Tu adesso vivi in Mali: qual'è la tua funzione in quel paese?

Insegno in una scuola per bambini, e insegno loro l'amore per la loro terra, la loro cultura, la loro indipendenza personale. Ad esempio ripetiamo insieme i nomi africani delle varie terre ancora sottomesse ai bianchi; io dico i nomi, e loro di risposta li ripetono secondo le loro usanze ritmiche: ...Azania... Namibia... Zimbabwe... (che ora vengono chiamate Sud Africa e Rhodesia).

Anche i paesi del cosiddetto "socialismo realizzato" e cioè l'URSS, (vedi l'intervento contro l'indipendenza del popolo eritreo), Cuba, (legione straniera dell'URSS in Africa), la Cina (sostegno con tecnici ed armamenti ai filo-occidentali dell'FLN e dell'Unità, durante la guerra civile in Angola), sono in corsa per il predominio politico-economico in Africa.

In una mia poesia, parlando di questi stati, che definisco simbolicamente come "caviale" (URSS) e "bacchette" (Cina), denuncio proprio i loro atti e dico che di nessuno di loro bisogna fidarsi, anzi, ricacciarli indietro.

Nei giovani paesi africani nati da rivoluzioni anticolonialiste, in breve si è ritornati all'organizzazione statale. Non credi che questa sia poco affine alla cultura dei popoli di questi paesi, che hanno spesso per tradizione espresso forme autoorganizzative decentrate nel rispetto dell'autonomia dei vari gruppi etnici e sociali?

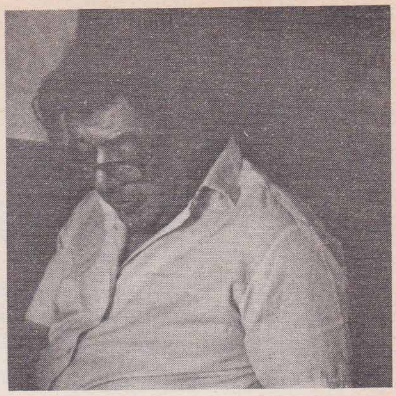
In secondo luogo voglio chiederti se hai notato una tendenza alla burocratizzazione ed alla formazione di una nuova classe di detentori di potere, legati agli apparati statali, in quegli stessi stati, e se sì, a cosa ciò è dovuto secondo te.

Risponderò prima alla seconda domanda. Negli stati si avverte sempre una tendenza alla burocratizzazione (e questo è uno dei motivi per cui non amo lo stato in genere, anche se penso che purtroppo ci vorrà ancora tempo prima che si riesca a toglierlo di mezzo), ed in particolare in Africa tutto ciò si sposa con il peso che hanno sempre avuto i clan familiari. E' difficle spiegare. Ad esempio in Mali, la famiglia è molto strutturata e molto importante, ed appena raggiungi una certa età ne vieni completamente assorbito. Le famiglie, oltre ad essere centri di potere, hanno al loro interno una grave divisione gerarchica, ed impongono all'individuo il suo ruolo, già predeterminato, secondo questa struttura. Tutto ciò ha naturalmente un'influenza negativa sulla società e soprattutto sulle donne. Sono queste ultime che risentono di più di una situazione atavica di oppressione.

Per quanto riguarda l'altra tua domanda, ritengo sia inutile che ripeta quello che ho detto poc'anzi sullo stato, quindi ti dirò circa l'Africa. Il movimento africano sta andando alla distruzione; è troppo diviso innanzi tutto, e queste divisioni sono dovute in larga misura alle ingerenze estere, ed in ciò giocano una parte rilevante sia il contesto internazionale (è una civiltà tecnica e l'Africa è il secondo continente del mondo), sia l'idea diffusa in chi governa di seguire schemi indotti, che essi possono anche ritenere appropriati, ma che sono di derivazione occidentale. La cultura africana originale e le possibilità di sperimentazione, moderne ma originali, che ad essa si possono riferire, hanno in tutto ciò un esiguo spazio. Ci vorrà tempo perchè l'asse che mantiene tutta questa situazione venga ribaltata, ma io penso che ci siano delle possibilità perchè ciò possa accadere.

Quali sono i tuoi libri pubblicati in Italia?

Miei scritti sono stati pubblicati da Sansoni sotto il titolo "Negri USA", e da Lerici, sotto quello di "Potere Nero".



Erich Fried

achtung germania

D. Cosa pensi dell'anarchismo?

R. Gli anarchici sono storicamente gli unici ad avere il giusto rapporto con la libertà. Invece nulla rimane di quel genere di spirito nei grandi partiti dell'Internazionale Comunista e Socialista, Socialdemocratica.

In Germania è molto importante ora fare vedere che l'anarchismo non significa Baader-Meinhof e 2 giugno, ma significa altre cose.

D. La Baader-Meinhof, la RAF ed il 2 giugno infatti non sono anarchici.

R. La Baader-Meinhof era marxista, ed Ulrike era molto marxista, così come tutta la struttura del gruppo. C'erano invece delle differenze nella struttura del 2 Giugno che era più decentralizzata rispetto a quella della Baader-Meinhof, che era assolutamente incompatibile con ogni genere di anarchismo. Era veramente una cosa centralizzata tutta nelle mani di Baader, che irradiava la sua soggezione su tutti gli altri.

Comunque tutti e due questi gruppi erano caratterizzati

da stupidità politica e pratica ed avevano al loro interno anche molti infiltrati..

D. Questo gruppo era insomma caratterizzato da una forte forma di leader-ship.

R. Sì. Io ho differenti punti di vista a seconda dei vari personaggi.

Non ho dubbi per esempio su Baader, del quale non ho mai avuto una impressione molto buona. Invece di Ulrike fui molto bene impressionato, come di Malher, nonostante stia uscendo. Malher non è mai stato strumentalizzato dai servizi di sicurezza come alcuni erroneamente pensano. Egli ha subito tutti gli intrighi a cui Baader ha dato inizio.

C'è un terribile spettacolo in Germania ora. Molta gente che è in prigione si accusa reciprocamente.

D. Cosa pensi della cultura della "Beat Generation" dopo il '68?

R. E' differente in ogni paese, voglio dire che è molto differente in Inghilterra da come è per esempio in Germania. In Germania i giovani usciti da quell'esperienza sono ancora essenzialmente una "riserva" della sinistra, dell'ala più radicale; ma siccome quest'ala non sembra capace di far uso di questa riserva, allora c'è il pericolo che le forze della destra diventino di nuovo forti.

Io penso che dopo ciò che è accaduto nel '68-69, la gente ha iniziato a dimenticare quello che aveva imparato.

D. E del movimento degli studenti nato in quegli anni?

R. L'SDS è stata essenzialmente antiautoritaria, essenzialmente, non completamente. Ma quando Rudy Duthske subì l'attentato e venne in Italia a riposarsi e a fare conferenze (successivamente venne con me a Londra) e quindi si ammalò quasi fino a morire, ci fu probabilmente un migliore sviluppo della sinistra di Francoforte, quando gli studenti videro che le loro dimostrazioni non potevano crescere di più, essi divennero disperati, ed alcuni aderirono (i più) ai comunisti, altri ai filo-cinesi o a tutti gli altri movimenti più o meno onesti che ci sono tuttora in Germania, e che sono molti e molto diversi.

Quelli del KBW sono molto onesti ma molto sciocchi, e quelli del KB sono di gran lunga più intelligenti, e anche loro sono onesti; ma finchè esiste il "centralismo democratico" alla lunga solo il centralismo rimane e non lo spirito democratico.

D. Che opinione hai di Lenin?

R. Non penso che Lenin sia stato un grande e buon filosofo, ma piuttosto un rivoluzionario pedante. I suoi pensieri sulla filosofia furono miserabili, ma anche le sue idee; per esempio nelle discussioni che ebbe sulle donne e sul "sesso come bicchier d'acqua". Mi riferisco a quando la Kollontai disse che fare l'amore è come bersi un bicchier d'acqua, cosa già abbastanza stupida se si pensa che un bicchiere è un oggetto inanimato e che semmai "bere un bicchier d'acqua" si può paragonare alla masturbazione, perchè io credo che "il sesso" implichi un atto fra due persone (era quindi già un paragone abbastanza alienato); e a quando Lenin a questo proposito disse: "sì, ma a molti uomini non piacerebbe prendere acqua da un bicchiere già usato da altre persone e sporcato".

Questa non è altro che la quintessenza dei costumi repressi della piccola borghesia. Ma ciò non è sorprendente, perchè si possono trovare similitudini di questa impostazione e di questo frasario anche nella corrispondenza fra Marx ed Engels, spesso ugualmente miseramente repressiva.

...E pensare che la loro idea era che questo fosse un modo per essere "più vicini al popolo".

D. Nella guerra di Spagna, così come in Russia tempo prima, i comunisti autoritari hanno commesso dei veri e propri crimini contro la corrente rivoluzionaria e libertaria. Pensi che questo episodio storico insegni qualcosa?

R. Su quello che i comunisti fecero per distruggere gli altri gruppi, gli anarchici ed il POUM è stato pubblicato il libro "*Omaggio alla Catalogna*" di G. Orwell, che io ritengo sia un libro estremamente veritiero. Quelle non erano altro che forme scandalose di tradimento e di cecità politica.

D. Fra i libri pubblicati da grosse case editrici c'è anche quello di H.M. Enzensberger, il quale tra l'altro era anche annunciato a questo festival.

R. Ah, sì, "La breve estate dell'Anarchia". Senza anarchia non ci sarebbe stata una posizione molto importante nella gamma della "sinistra". Infatti io non vedo nessun futuro per tutte le varie sette comuniste; anche se può avvenire, a volte, che esse siano sincere in determinati periodi storici, come avviene in parte oggi in Germania, dove sono particolarmente piccole e deboli. In ogni battagli acontro l'allienazione, oggi, e contro l'energia atomica, per esempio, è assolutamente necessario portare l'anarchismo; ma naturalmente non quello che torna solo e semplicemente indietro a Bakunin, ma in forme aggiornate.

D. Passiamo ad un'altra domanda. Cosa sai sulle morti di "Stammheim"?

R. A cominciare dalla Meinhof, sono sicuro che ella non morì suicida, ma d'altra parte non credo neanche che sia stata assassinata volutamente. Penso che ciò che è accaduto sia stato un incidente. Un incidente sopraggiunto mentre stavano cercando di portarla ad un interrogatorio, e probabilmente dopo averle somministrato qualche droga. Io penso che quando entrarono nella cella, ma non lo so con certezza, lei abbia cercato di gridare, e probabil-

mente qualcuno le ha stretto la gola. Questo perchè esiste la possibilità, soprattutto nella donna, che comprimendo sia la carotide che il nervo vago contemporaneamente alla vena principale sotto la carotide, il cuore si fermi nel giro di due secondi.

Dopo la morte cercarono di accreditare la tesi del suicidio. Ho raccolto, e sto ancora raccogliendo, delle prove che possano dimostrare ciò che ho affermato.

D. Non credi che lo stato possa avere avuto interesse ad uccidere la Meinhof?

R. Non lo penso perchè non credo servisse alle autorità.

D. E delle altre morti?

R. Sono personalmente convinto che sono stati uccisi, ma non ne ho le prove. Solo su Ulrike sono abbastanza certo di quello che ho già detto. Ho sentito che *Lotta Continua* ha scritto che io avrei detto che il gruppo Baader-Meinhof si trovava a Mogadiscio. Io non l'ho detto. Fu un pilota francese a dire che quelli della B.M. erano lì pronti per lo scambio, ma la mia opinione è che essi fossero agenti di sicurezza, e non della B.M., e che avevano preso le loro sembianze. Essi avevano studiato il gruppi della B.M. in prigione, il loro aspetto e i loro modi di fare; e penso che essi, tornati indietro dopo, uccisero quelli che avevano visto o che sapevano. Ma purtroppo non ho ancora le prove. Penso che gruppi come i servizi di sicurezza sempre diventano un gruppo a parte, e che hanno giocato anche in questo caso il loro ruolo. Questo tipo di gente avrà pensato: "uccideremo questi bastardi, e se Schmidt dovrà dare le dimissioni per questo, ciò non ci disturberà", perchè queste persone non sono socialdemocratici, ma molto probabilmente convinti nazisti.

D. Io comunque sono convinto che lo stato tedesco nella sua totalità fosse coinvolto in tutta la faccenda e che quindi ci fosse anche la responsabilità diretta del governo. Non a caso Schmidt passò in quell'occasione da "uomo forte" e da ciò trasse certamente giovamento, di fronte all'opinione pubblica.

Questo risulta chiaro, se si pensa per esempio ai sistemi adottati nelle carceri verso i prigionieri politici. Veri e propri sistemi di annientamento della personalità degli arrestati, in un modo silenzioso di distruzione che è stato approvato dal governo tedesco.

R. C'è un libro buono a riguardo in Germania, che si chiama "medicina e punizione". In questo libro si cerca di provare chi ha ucciso Ulrike Meinhof e gli altri.

Quello che ho detto prima non deve accreditare l'idea di un "governo buono", ma è la mia opinione su di un fatto specifico. Il governo e la giustizia naturalmente mentono più che possono. Prima della loro morte, i prigionieri dissero che c'era un passaggio segreto dal settimo piano di Stammheim a fuori. Il governo disse che questa era un'idiozia. Dopo la morte di Baader, Raspe e Gundrun Ensslin, una commissione del parlamento del Wuttenberg andò alla prigione e trovò il passaggio segreto e la porta che i prigionieri avevano sempre indicato; tre giorni dopo la morte di Ulrike Meinhof fu aperta la cella dove avrebbe dovuto esserci qualche traccia che potesse chiarire l'episodio, ma dopo poco i muri vennero subito ridipinti.

Particolarmente se si studia lo "stato post-mortem" redatto dal medico, assolutamente niente rimane corretto, tutto è enormemente contraddittorio. In nessuna "buona democrazia" questo caso sarebbe stato classificato come è stato. Il medico deve fare una dichiarazione preliminare dopo la morte, e una finale, che dev'essere la conclusione di quella preliminare. Quella definitiva su Ulrike Meinhof non è mai apparsa fino ad oggi.

D. E' possibile, secondo te, che ai prigionieri, per esempio alla Meinhof, fossero state somministrate droghe, anche in modo prolungato come da tempo venne da più parti affermato?

R. Penso che per sempio alla Meinhof, nella notte in cui morì, cercarono di dare del "Penthotal". Io ho delle prove circa Ulrike che danno la sicurezza che non morì in modo naturale.

D. Cosa ne pensi dei poeti sovietici come Issaev ed Evtuscenco, che dicono che in URSS i giovani non si interessano di politica, non pensano a niente ecc?

R. Perchè in russia i giovani sono così demoralizzati dal regime...

D. E' il solo modo di dissentire che gli viene concesso.

R. Sì, sfortunatamente. Ma se tu guardi a questo dissenso, solo molto pochi di loro hanno idee rivoluzionarie; e se uno di loro ne avesse, se qualcuno critica in senso rivoluzionario il marxismo, per prima cosa pensano che lavori per la polizia segreta, e quando vedono che non lavora per essa, lo guardano e pensano che abbia idee anormali, e gli chiedono come possa pensare cose di questo genere. Perchè tutto ciò che hanno avuto modo di conoscere è stato il marxismo, e quel genere di "socialismo", e ciò li ha messi in un ordine di idee tale che li spinge a voler piuttosto un "nuovo patriottismo russo", "una nuova cristianità russa", insomma nuove forme di capitalismo.

D. Generalmente quando si parla all'opinione pubblica del dissenso nei paesi dell'est, si parla solo di Solgenitsin o Sacharov, ecc. Perchè sia l'occidente che l'est sono concordi nel nascondere quell'altro tipo di dissenso, antistatalista, autogestionario, socialista ma libertario.

R. Qualcosa hanno certamente da nascondere. La poli-

zia segreta, in URSS, quando c'è uno sciopero, cerca sempre di arrestare gli scioperanti e di decapitare ogni movimento, operando sempre tramite l'intimidazione della gente. E per far rientrare le loro richieste isola forzatamente i "leaders" dagli altri.

D. A Issaev hanno chiesto come mai ci sia nella "libera URSS" una legge contro gli omosessuali, e lui con tutta calma ha risposto che, siccome gli piacciono solo le donne, la cosa non lo riguarda nè lo interessa.

R. Questa è evidentemente la sua solidarietà con gli esseri umani... come se io dicessi che siccome sono ricco me ne frego di chi ricco non è. E' miserabile tutto ciò, ma d'altra parte, cosa ci si può aspettare da persone simili?

D. Per saltare di palo in frasca, cosa ci puoi dire ancora sulla repressione in Germania?

R. Ultimamente c'è stata un'importante manifestazione contro il fascismo, a Francoforte, organizzata solo dalla sinistra rivoluzionaria, e, nonostante fosse proibita, ci sono andate trentamila persone, e si è tenuta lo stesso.

Un caso emblematico, a proposito dell'autoritarismo dello stato tedesco, e poco conosciuto all'estero, è questo. In Germania esistono rappresentanze studentesche nelle Università. Queste hanno il nome di "Asta". A Baden, Wuttenberg, ed in Baviera, l'Asta fu vietata usando vecchie leggi naziste. Gli studenti ad Heidelberg, Baden, e Wuttenberg, fecero le lezioni lo stesso, e le loro rappresentative furono elette, ma dopo vennero imprigionate, da uno a tre anni, per questo motivo.

D. Come vedi la situazione italiana?

R. Non sono, personalmente, entusiasta delle Brigate Rosse. Penso che possano danneggiare moltissimo la nuova sinistra come è successo in Germania con la Baader-Meinhof ed il 2 Giugno; ed anche se non ne sono sicuro, qualche volta penso che ci siano infiltrati in questi gruppi.

Penso che essi abbiano perduto il senso di ciò che si può fare. Le azioni politiche non sono fini a sè stesse, ma sono positive solo quando all'esterno si crea un movimento, un coinvolgimento, o una tradizione che può difendere il movimento. Ma loro hanno l'aria di disinteressarsi di ciò e di pensare che bisogna solo fare "qualcosa". Come il gruppo della Baader-Meinhof, queste hanno un forte senso di superiorità.

A proposito dell'autoritarismo di questi gruppi, ti posso dire, che c'erano delle differenze all'interno della Baader-Meinhof, ma che esse non venivano risolte "dialetticamente". Fu per questo che Baader, che ne era il leader, venne piano piano abbandonato da tutti, da Ulrike, Raspe ed Holger Meins, e tutti loro presero ad odiarlo, perchè videro che era sadico, repressivo e così via. Quando il bambino di Gundrun Ensslin ebbe bisogno di cure so che Baader, che stava insieme alla Ensslin, una volta saputolo andò al tavolo e disse: "sarebbe ora che questa merda di bambino se ne andasse di qui". Invece fu lei ad andarsene, dicendo che quello era un linguaggio sciovinista ed alienato. In una occasione un membro della RAF della Baader-Meinhof, disse che, se Baader fosse stato liberato, avrebbe dovuto pagare per i maltrattamenti inflitti agli altri, ed alla Meinhof in particolare.

Egor Issaev

gulag fa rima con domani

Noi sappiamo che si lamenta un certo disimpegno politico da parte dei giovani, in URSS; però, allorquando questi giovani cominciano a fare politica, guarda caso, vengono costretti a un silenzio totale, relegati quasi ad una sorta di emarginazione, nei loro confronti inizia un certo processo di repressione. Noi vorremmo sapere quali spiragli effettivi sono lasciati ai giovani quando questi agiscono a livello politico.

Ora vi guardo, e sono per la prima volta in Italia, e il mio amore per il vostro paese è grande. L'importante non è tanto quello che diciamo noi, ma quello che esiste dentro di noi, e che non sempre riusciamo ad esprimere, ed in questo momento non vorrei fare il diplomatico; vorrei esprimere le prime cose che mi vengono in mente, per essere sincero, senza pensarci magari troppo, per non essere troppo intelligente, diciamo. Ora ritorniamo ai giovani, alla vostra domanda.

Prima di tutto i giovani devono rimanere sempre giovani; qualche volta vediamo che essi diventano un po' troppo seri per la loro età. Infatti da noi (nel nostro paese) qualche volta c'è la tendenza di volere che i giovani russi siano più seri. Diciamo che debbono avere più esperienza, e invece scordiamo qualche volta che i giovani sono sempre giovani, che hanno la lo-

ro età, le loro tendenze e non possiamo forzare questo processo; insomma fare dei giovani delle persone più mature. Però non mi piace quando sul tema dei giovani si specula, come è stato fatto da Trotzky, oppure da Hitler, e speculava sui giovani anche Mao-Tse-Tung; cioè, in poche parole, sfruttava le energie e la poca esperienza dei giovani, e questo sfruttamento dei tratti peculiari della gioventù ne offuscava i contenuti reali. Praticamente questi personaggi volevano sfruttare i giovani per ottenere i loro scopi ed obiettivi di parte. Forse sbaglio, ho già detto che i giovani devono rimanere sempre giovani, e devono essere compresi e trattati come una generazione diversa dalla nostra. Essi devono essere più allegri di noi, più belli di noi, devono saper divertirsi e che so, ballare, meglio di noi, essi devono sentire meglio di noi, perchè sanno sentire le cose meglio di noi, e magari anche senza sapere bene le cose come noi.

Scusa se ti interrompo, ma vorrei dire una cosa specifica. I giovani hanno delle ambizioni precise, spesso, sotto il profilo politico, cioè oggi, nella maggioranza dei casi, chiedono un maggiore pluralismo, più libertà, chiedono un contatto diretto con gli operai, coi proletari.

Ci sono delle lotte che nascono dal basso verso l'alto e che non sono affatto rispettate in URSS dal comitato centrale, dai vertici del Partito Comunista stesso, che possono essere inquadrate anche sotto la prospettiva anarchica, come lotte radicalmente rivoluzionarie...

Ma ragazzi, il discorso è molto complicato, perchè voi con le vostre domande mi fate capire che non conoscete affatto la situazione dei nostri giovani, nel nostro paese.

Esiste il dissenso giovanile però, ed anche il dissenso generalizzato, non solo dei giovani.

Ci sembra strano sentire questo, comunque se tornate domani, parleremo con calma di queste cose; le vostre domande mi sembrano proprio dell'altro mondo. Vi ho detto che non volevo sembrare più intelligente di me stesso, oggi sono stanco, quindi, visto che si tratta di cose serie, facciamo domani, con calma. Sono certe domande... adesso non vi voglio fare delle lezioni.

(Domanda rivoltagli da uno dei presenti all'intervista).

Volevo sapere, lui che parla di questi giovani così spensierati, che cosa ne pensa di una frase di Nizan, che dice: "Avevo vent'anni; non permetterò a nessuno di dire che è la più bella età della vita". Cosa pensa lui di questa frase, lui che parla di questi giovani che sono l'allegria, sono la vita.

Prima di tutto, qualsiasi giovane, o ragazzo, ha il diritto di trattare la propria età in un certo modo; però il tema dei giovani è molto complesso. Nel senso che qui dobbiamo trattare delle cose molto precise o diciamo importanti. Per esempio, tante volte, per quanto riguarda i giovani, come diciamo noi, se pensano una cosa la devono realizzare.

Un'altra domanda, di carattere storico. Volevo sapere che cosa pensi rispetto alla soppressione degli abitanti di Kronstadt, ordinata nel 1921 da Lenin ed eseguita da Trotsky.

(L'interprete: "vedi che è un po' stanco, se gli vuoi chiedere qualcosa d'altro...).

(Ripresentazione della medesima domanda).

Prima di tutto una piccola precisazione: io sono per la prima volta in Italia. Oggi ho incontrato un autista (l'interprete: "quando gli ho ricordato che la cosa riguardava Kronstadt, mi ha detto che vuole parlare dell'autista che ha incontrato oggi").

Perchè per esempio, l'atteggiamento vostro verso Trotsky, è un atteggiamento troppo facile, diciamo, troppo superficiale...

Ma in che senso?

Nel senso, per esempio, che fare il rivoluzionario vuol dire soprattutto essere profondo, cioè non basta solo essere all'avanguardia, ma bisogna andare fino in fondo...

Ma noi sappiamo che gli abitanti di Kronstadt combattevano per gestire il loro potere decisionale all'interno della loro città, perchè non condividevano le piattaforme politiche portate avanti da Lenin.

A Kronstadt nonc'erano abitanti, Kronstadt era una base navale, e una base navale non è una città, e c'era una sommossa dei marinai di Kronstadt.

Noi sappiamo che a Kronstadt c'erano 40.000 persone che combattevano contro il potere di Lenin, contro le concezioni assolutiste, dittatoriali, dei bolscevichi.

Sì, però era una rivolta militare.

Per prima cosa quei marinai erano gli stessi che avevano sciolto la "Duma" (il Parlamento) durante la rivoluzione e che erano stati chiamati con l'appellativo di "eroi e gloria della rivoluzione", poi sappiamo bene che esisteva anche una popolazione di quella città, composta in massima parte da operai delle strutture adiacenti al porto, e che questi solidarizzarono con i ribelli.

(Non risponde, anzi dice che questo tipo di domande non gli piacciono molto, ma dopo un po', a seguito delle nostre insistenze, dopo aver cercato di rimandare il discorso all'indomani, cercando di recuperare, riprende con ciò che segue)

Siamo un po' pigri quando si tratta di realizzare le nostre idee, nel senso che parliamo così: "siccome la no-

stra idea è bella, è l'idea più umana, essa dovrebbe vincere da sola". A me piacciono i giovani, e noi ne abbiamo parlato oggi, però non solo nel senso "le forze più energiche", ma i giovani nel senso di quelle forze che sanno approfondire e vogliono andare più a fondo, vogliono ragionare magari meglio di noi e più di noi, cioè i giovani non sono solo le forze che sanno agire ma, appunto, mi piacciono i giovani che sanno pensare, sanno meditare, sanno ragionare.

Questo mi fa ridere, queste sono proprio le domande che mi fanno ridere. Certo, anzitutto il contrario; le vostre domande sono tutte sbagliate. Noi comunisti in URSS, abbiamo più fiducia di quanto facciamo in pratica. La nostra fede, diciamo, è più grande della nostra azione, in pratica noi, come generazione più anziana, abbiamo il momento della fede che supera il momento dell'azione, mentra ai giovani nostri spetta ora l'azione. Nel senso che i giovani nostri adesso agiscono invece di noi, usano la nostra fede, perchè i nostri giovani costruiscono e non demoliscono, e questo è molto importante. Il momento rivoluzionario non è un'esplosione dirompente, che distrugge, anche se in un primo momento ci può essere questo fenomeno, ma una rivoluzione vera e propria è la costruzione, non la distruzione delle cose.

Certamente, ma con questo tu dici che non esiste il dissenso giovanile?

Ma sì, i giovani di per sè sono dissenso. I giovani non possono essere diversi. Essi, per forza, devono pensare non così come pensiamo noi, e per esempio, tra oggi e domani ci sarà sempre diversità: il sole che è spuntato questa mattina, di sera è già diverso. Ma ciò non vuol dire che il tramonto negherà il tramonto di prima, nel senso che deve esserci sempre una continuità, cioè i giovani non negheranno mai tutte le cose che facciamo noi, però essi devono accumulare le cose nuove, l'esperienza.

Questo presuppone che rimangano sempre nella stessa linea, perchè voi non gli date la possibilità di agire in un altro modo.

Io non ho detto mai che noi non diamo la possibilità ai giovani di agire, però nel nostro paese rimangono sempre giovani, sono energici eccetera, però seguono, non perchè gliela imponiamo noi, la nostra linea.

E ser ritenessero invece di cambiare questa linea, anche violentemente?

Ma quelle domande così non si pongono perchè sono poco storiche, nella storia non esiste "se fosse".

Ma noi sappiamo che esiste il dissenso ed esistono i campi di concentramento, per cui vuol dire che c'è qualcuno che si oppone.

Ma siete matti?

Non esistono i "Gulag"?

Per questo vi dico, ragazzi, se a questo punto vogliamo discutere sul serio, dobbiamo parlare magari domani con calma, perchè per parlare dobbiamo parlare seriamente, senza ripetere delle cose che non esistono più, che sono state condannate...

Secondo noi invece esistono eccome.

Se non mi credete, perchè dobbiamo continuare a discutere?

A questo punto si crea una certa confusione, in tono un po' concitato ci dice che dovremmo credergli in tutto, perchè lui conosce meglio l'URSS di noi. Anche il traduttore si altera un po' (si trattava di un interprete ufficiale fornito dall'ambasciata sovietica). Secondo loro non è possibile per noi avere un' opinione diversa dalla loro che aderisca alla realtà. Comunque, dopo un poco, la situazione si sblocca con queste altre domande che gli vengono rivolte da un ragazzo presente, fra tanti, nella hall dell'albergo, dove si svolge la discussione.)

La domanda è questa: cosa pensate voi del fatto che in URSS esiste una legge anti-omosessuale, che tuttora condanna e carcera omosessuali in galera? Cosa pensate di fare voi su questa cosa? E se pensate che questo tipo di ordinamento è giusto.

Scusate, l'unica cosa di cui io non mi intendo è proprio degli omosessuali. Comunque a me piacciono di più le donne.

Di fatto questo esiste però, che lui sia eterosessuale, d'accordo, però esiste questa discriminazione nei confronti degli omosessuali.

Forse.

Noi chiediamo perchè l'individuo non è libero di esprimere la propria omosessualità.

Sì, va bene, le leggi sono cose serie...

Allora se tu non capisci, io voglio fare un'altra domanda di replica. Come mai voi pensate che mentre nella Russia rivoluzionaria, del periodo di Lenin, anche se non di Lenin, c'era il discorso del "sesso come bicchier d'acqua", c'era l'attribuzione di appartamenti per coppie di omosessuali non sposate; nel '34, dopo gli articoli di Gorkj ebbe inizio la repressione anti-omosessuale, e fu introdotto nel codice penale sovietico l'articolo contro l'omosessualità?

Nella vita della società c'è il momento della morale, il momento della coscienza, il momento della legge, e poi c'è quello della storia. Sapete che cos'è la storia? Io sono per la prima volta a Roma, ho sbagliato tre volte prendendo altri edifici per il Colosseo; la storia è una cosa molto seria.

CP 3240

ruba compagno ruba

Nell'articolo "Ruba compagno ruba", a firma Fausta B. ('A' 75), le constatazioni sociologiche e parrocchiane si intrecciano ad un perbenismo piccolo-borghese, sorretto dalla intima convinzione dell'autrice della sacralità del lavoro ed avallato, forse, dal grosso peso dell'educazione ricevuta verso il senso del dovere e dei valori borghesi. Tutte cose queste che fanno da sostegno all'abnegazione dell'individuo al sistema. Infatti, in tutto l'articolo non si trova il benchè minimo cenno al furto quotidiano perpetuato dal potere e dal sistema capitalistico e consumistico.

E' con rammarico che ci siamo trovati a leggere un articolo del genere su 'A', il che, fra l'altro, ci ha fatto pensare che questa rivista, essendo una delle pubblicazioni anarchiche più diffuse in Italia, dovrebbe quantomeno affrontare i problemi in un modo serio e non essere l'espressione dello sfogo puramente personale di qualcuno.

Comunque, senza andare a fondo dell'indagine sul fenomeno del furto, ci preme più che altro fare delle considerazioni semplici e frutto del nostro modo d'intendere la questione. In tutti i sistemi di potere, il furto è considerato un reato in quanto mina il concetto di proprietà. D'altro canto — pensiamo che Fausta condivida — il potere in ogni sua forma od espressione è sostenuto dalle sue proprie leggi e dalla propria morale, ma anche a livello di consenso che riesce ad imporre; esso si appropria quotidianamente non solo dei beni prodotti e del mercato di questi beni trasformati in merce, ma soprattutto delle capacità fisiche e mentali dei singoli, della volontà, insomma, della vita degli uomini espropriando il più grande bene e poi mai mercanteggiabile: la libertà.

Rubare un motorino non è certo un atto rivoluzionario, ma è senz'altro controrivoluzionario, a nostro avviso, denigrare ad ogni livello la pratica dell'espropriazione anzichè contribuire a rendere questa pratica cosciente e diffusa nella prospettiva dell'estinzione dell'economia e dello sfruttamento.

Ladro è solo il potere, ladri sono i padroni, i burocrati, gli sfruttatori e gli ideologi. Ogni merce esposta in un supermercato è l'elogio cinico dell'oppressione salariale, della menzogna che fa vendere, dello scambio, del capo e del poliziotto che servono a proteggerli. L'esposizione della merce è l'elogio della vita perduta in ore di lavoro forzato, di sacrifici per poter acquistare della merda (automobili, oggetti inutili, televisori, ecc.).

Prendere un oggetto perchè ne abbiamo bisogno o semplicemente perchè ci piace, non è rubare, ma solo riprendere. Certamente la condizione necessaria perchè non si ricrei la proprietà è evidentemente che l'oggetto sottratto non sia appropriato privatamente o rivenduto, ma utilizzato contro il sistema delle merci. Questo è possibile solo se la riappropriazione individuale dei beni rubati dallo stato e dai padroni si trasforma in un'azione collettiva per la liquidazione totale del sistema. Non basta riprendersi i beni, bisogna anche riprendersi lo spazio ed il tempo rubati.

E' questo che avremmo voluto leggere in una rivista anarchica a proposito del furto e dell'espropriazione e non quelle considerazioni isteriche che Fausta ci ha propinato.

Del resto, ci domandiamo, di cosa stupirci se poi è la stessa redazione ad informarci con candore (nell'ultima pagina di quello stesso numero di 'A') che è "tanto costoso quanto indispensabile" promuovere una campagna pubblicitaria a pagamento su quotidiani di "sinistra" per allargare il mercato d'acquisto della rivista stessa? Che importa se con ciò si ricreano, anzichè distruggerle, anche al nostro interno, le condizioni di mantenimento del sistema mercantile, quindi del lavoro salariato, quindi dello sfruttamento, quindi del rimandare all'astrattezza dell'ideologia la lotta per la liberazione totale degli uomini? Secondo la logica della rivista, l'esproprio ed il furto sono atti tanto immorali, *quanto la pubblicità per vendere più copie di 'A' sia indispensabile e* morale?

Saluti anarchici

I compagni diffusori
della rivista a Como

***

Cara Fausta,

la prima reazione che ha seguito la lettura del tuo articolo "ruba compagno ruba" ("A" 75) è stata di quasi totale assenso alle tesi da te sostenute. La prima reazione, poi ho cominciato a riflettere, ho riletto l'articolo e hanno cominciato a farsi strada nella mia mente le critiche.

Come già dicevo all'inizio di questa mia lettera, la prima reazione è stata di quasi totale assenso, questo perchè, probabilmente, se fossi stato io a scrivere l'articolo, sarei stato tentato di impostarlo così come tu hai fatto. Abbiamo in fondo un difetto (o un pregio?) in comune: quello di affrontare alcuni problemi da un punto di vista esageratamente moralistico e moraleggiante. Non che questo sia una colpa di cui vergognarsi, il fatto è che questo modo di accostarsi a certi problemi è di scarso aiuto alla loro comprensione, ed è questa la critica che muovo al tuo articolo.

Pur non essenso prive di fondamento le tesi che tu sostieni, il modo di accostarti al problema per analizzarlo, sa troppo di moralistico e non serve ai fini della sua comprensione, nè a chi scrive, nè a chi in generale legge la rivista, e ancor meno è utile per tentare di aprire un dibattito anche con i "teorici" del furto come "atto rivoluzionario".

Io credo che il nocciolo del problema sia tentare di comprendere con ragionevole certezza se il

furto può essere considerato anche un atto rivoluzionario e dunque un mezzo come un altro per lottare contro il sistema. Se sì, va fatta distinzione fra furto e furto? Cioè fra il furtarello al supermercato o nella libreria e la rapina in banca, magari per finanziare le casse del movimento rivoluzionario. Preciso subito al fine di evitare incomprensioni che quando dico: "si tratta di tentare di capire con ragionevole..." non è mia intenzione stabilire se di atto rivoluzionario si può parlare per poi decidere se rubare o no. In pratica non è che dopo aver detto: il furto è un atto rivoluzionario, tutti i compagni si devono mettere a rubare, o viceversa stabilito che atto rivoluzionario non è, al compagno che ruba verranno amputate le mani. Questa lettera ha lo scopo di cercare di comprendere le motivazioni che stanno alla base della teorizzazione del furto, non nel furto in sè stesso, ti dirò: "il fatto che la gente rubi non mi preoccupa assolutamente, anzi..."

In un passo del tuo articolo dici: "... Ma se fino ad un po' di anni fa potevo almeno pensare che l'area rivoluzionaria fosse qualitativamente e umanamente migliore...Molte sono le cose che hanno messo in dubbio questa mia certezza. Innanzi tutto l'ideologia del furto che si è diffusa a macchia d'olio nell'ambito rivoluzionario...

Ecco, dove sta veramente il nocciolo del problema, non nella diffusione del furto, come sembra trasparire dal tuo articolo, bensì nella sua teorizzazione, nel fatto cioè che esso viene considerato attività politica, non solo ma si arriva a sostenere che oggi oltre alla lotta armata e al sabotaggio in fabbrica, è l'unica attività capace di mettere in crisi il sistema. I teorici del furto sostengono a occhio e croce questa tesi: "Quando noi espropriamo le merci, primo ci riprendiamo quello che il sistema ci ha rubato; secondo è un esempio per invitare la gente a fare altrettanto. Bisogna cioè generalizzare il comportamento illegale, quantopiù si riesce a riappropriarsi di quanto il sistema ci ruba, tantopiù è possibile danneggiarlo e metterlo in crisi".

Non si può negare che come tesi non sia allettante, che non abbia un certo fascino, il problema è di vedere se soltanto di fascino si tratta, se appaga soltanto il nostro sfizio personale, o se questa tesi non è il risultato di una "sigaretta" di troppo.

E' un fatto che soprattutto nei supermercati e nei grandi magazzini (Standa, Upim, ecc.) la merce che non viene pagata corrisponde a cifre non indifferenti. Si è dunque portati a pensare che la gente comune non sia indifferente a questo particolare tipo di attività. Il fatto dovrebbe deporre a vantaggio dei teorici del furto, ma ammettendo, senza troppa convinzione, che questa pratica sia così diffusa come si vuole far credere mi chiedo: "come si possa pensare che il danno inflitto non sia nè previsto nè recuperato. Mettere in crisi il sistema attraverso la pratica del furto: "mi riprendo quello che mi è stato rubato", belle parole, belle tesi, ma vuote di qualsiasi significato, vuote perchè non ci si rende conto che non si mette in crisi niente e nessuno, non ci si appropria di un bel niente, non c'è nulla di imprevedibile e di imprevisto, "espropriando" il jeans all'ultima moda da Fiorucci, il libro o labottiglia di liquore di marca, non facciamo altro che prendere quella parte di merce che il sistema ha già ampiamente previsto, in sede di formazione del prezzo, che non sarà pagata.

Non risulta infatti che nè Fiorucci, nè i supermercati, nè i grandi magazzini, siano alla ricerca più o meno affannosa di un modo per porre rimedio ai danni causati dai furti, nè che siano in crisi per questo fatto. Si può invece affermare che gli eventuali danni che questa pratica riesce a fare, verranno sicuramente pagati dagli "onesti" e da chi se non da quelli che lavorano, dagli "stronzi" che tutte le mattine sacramentando a denti stretti vanno a guadagnarsi i soldini che serviranno anche per finanziare l'attività del compagno "rivoluzionario espropriatore".

Come vedi anch'io sono scivolato nel patetico e nel moralistico (per lo meno così può sembrare), in realtà quest'ultimo pistolotto non voleva puntare il dito accusatore contro gli espropriatori invitando gli "onesti" a lapidarli sulla pubblica piazza, ma soltanto a dimostrare che non sono queste le cose che possono mettere in crisi il sistema, perchè ampiamente da esso previste.

Un'altra tesi sostenuta dagli "espropriatori" è quella di dare l'esempio di modo che la pratica illegale da fatto sporadico diventi pratica generalizzata, assuma cioè proporzioni tali da impedire al sistema di porvi rimedio, in altri termini: diffusione dell'illegalità, abitudine ad essa. Anche questa seconda tesi non manca di allettarmi, anche in questo caso sono attirato dal fascino che suscita l'idea della gente abituata a vivere al di fuori della legge, che prende coscienza del fatto che non potrà essere libera se non rifiutando di rispettare le leggi e quindi lottare contro lo stato. Perchè a questo penso che gli ideologi del furto pensino, al fatto cioè che la diffusione dell'illegalità possa aiutare la presa di coscienza da parte degli sfruttati e quindi, oltre a mettere in crisi il sistema, ci fa avvicinare sempre più alla rivoluzione.

Credo non sia possibile pensare che gli ideologi del furto non si preoccupano del suo significato politico visto che a sentir loro il furto è attività politica, in caso contrario non si comprenderebbe più il perchè della sua teorizzazione. Proviamo a prendere in esame il problema così come credo venga esposto. E' innegabile che ogni azione debba avere una motivazione che deve essere sufficientemente valida per giustificare lo sforzo fisico, economico, ecc., che la persona che compie l'azione sostiene, in pratica nessuno compie alcuna azione senza una motivazione, magari poi questa si rivela falsa, sta di fatto però che seppur tale è riuscita a convincere e muovere chi l'azione ha compiuto. In quel momento la motivazione era sufficiente.

Per tornare al problema, i teorici del furto devono spiegare con quale motivazione la gente può decidere di dedicarsi all'attività da loro proposta. Perchè proprio questa e non tante altre? Perchè la gente dovrebbe mettersi ad "espropriare" e non invece smettere di andare a votare, di seguire le indicazioni dei sindacati, o di non fare più mille altre cose che obiettivamente gli si rivoltano contro. Con quali motivazioni pensano di convincere la gente alle loro tesi? E' ragionevole pensare che il solo fatto di non pagare la merce possa essere una motivazione sufficiente? In fondo rischierebbe molto meno a non andare a votare eppure ci va (pur sapendo più o meno coscientemente che sarà imbrogliata), così come potrebbe fare un'infinità di altre cose, utili alla sua emancipazione, ma che di fatto non fa.

Probabilmente perchè le azioni che si chiede di fare tramite l'attività politica non sono motivate in modo sufficientemente valido.

Parlando di motivazioni mi vengono in mente alcuni episodi accaduti all'epoca dei tentativi di lotta, iniziati dagli anarchici, contro l'aumento delle tariffe tranviarie a Torino. Alcuni "compagni", salivano sui tram, spaccavano qualche macchinetta per timbrare il biglietto, facevano un po' di casino e con il loro linguaggio da sottocultura sinistrese bofonchiavano qualche slogan truculento e magari, perchè l'azione fosse più dura e quindi il danno maggiore, rifilavano qualche sberla all'autista andan-

dosene poi soddisfatti per aver colpito "il cuore del sistema", ma, anche incazzati della palese disapprovazione della gente. Si dicevano, i nostri eroi: "... in fondo, così facendo, diamo loro la possibilità di non pagare, e questi stronzi invece di darci una mano, si incazzano". Già, perchè la gente non li aiutava? Poteva forse disapprovare il modo di fare le cose, ma le motivazioni erano valide. Quest'episodio lo riferisco allo scopo di fare un confronto con la pratica del furto, e quindi spiegare quale a mio parere dovrebbe essere la relazione fra l'azione che si compie e le motivazioni che stanno alla base di essa.

L'errore che facevano i "compagni" che "lottavano" contro l'aumento delle tariffe tranviarie, è lo stesso errore che fanno i teorizzatori del furto: quello di credere che l'importante in un'azione sta nel fatto di essere imitati dall'interlocutore. In realtà la cosa importante è far comprendere all'interlocutore le motivazioni che stanno alla base della nostra azione e che questi le faccia sue anche se può non approvare il modo col quale sono state pubblicizzate.

Se questo presupposto è valido, e io credo che lo sia, ogni azione deve essere studiata e realizzata tenendo conto delle motivazioni che sono alla sua base.

Un altro aspetto del furto come attività politica è quello dell'esproprio per finanziare le casse del movimento rivoluzionario. Anche sotto quest'aspetto credo che il tipo di attività in questione non abbia nulla che possa essere considerato in sè e per sè atto rivoluzionario. A dimostrazione di questa mia affermazione sta il fatto che gli espropriatori del passato, quelli veramente tali, alla Durruti, per intenderci, (perchè di espropriatori contemporanei non si può parlare, tutt'al più possiamo concedergli il titolo di rubagalline) non hanno mai teorizzato le loro azioni, probabilmente erano coscienti dei loro limiti. Se è vero che il ricavato di questo tipo di esproprio è dato alla causa della rivoluzione, è pur vero che la differenza fra quest'ultima e il furto a scopo personale, sta nell'utilizzo che si fa dei beni espropriati. In pratica sono convinto che non esistano atti che possono essere considerati rivoluzionari in sè e per sè, di rivoluzionario eventualmente c'è, (quando c'è) l'effetto che quest'atto produce.

Come vedi sono entrato nel merito di quanto dicevo all'inizio: "... Bisogna fare distinzione fra il furtarello a scopo personale e l'esproprio per finanziare le casse del movimento rivoluzionario?". Una differenza va fatta, ma non per condannare uno e approvare l'altro, perchè non di condanna o di approvazione si tratta, ma semplicemente vedere qual'è lo scopo dell'esproprio. L'uno per soddisfare un'esigenza personale, l'altro per fini rivoluzionari. E' evidente che se il primo può lasciarmi indifferente il secondo un bel po' di interesse me lo crea.

Dopo queste considerazioni per le quali risulta evidente la mia diffidenza verso la teorizzazione del furto come attività politica, due sono le critiche più importanti che faccio ai loro teorizzatori: la prima è quella di credere che la loro sia l'unica attività veramente valida per lottare contro la società di sfruttamento e mi sembra che i risultati ottenuti non siano loro di grande conforto. I danni che riescono ad infliggere alla società possono essere paragonati a quelli di una cagatina di mosca sulla muraglia cinese. La seconda e la più importante è quella di non fare niente altro per lottare al fine di favorire la presa di coscienza degli sfruttati. Le loro teorizzazioni altro non sono che il tentativo di nascondere (con scarsi risultati) la loro impotenza e la loro non volontà di lottare. Il sistema li ha fottuti due volte: gli ha tolto la volontà di lottare (che potrebbe magari ritornargli) e per non farli sentire troppo frustrati li lascia cullare con le loro tapine teorizzazioni.

Queste sono, cara Fausta, le cose che avrei voluto veder scritte nel tuo articolo (ma se le avessi scritte tu, io cosa facevo?) Queste le mie critiche ai teorizzatori del furto, perchè se questi problemi non esistessero, onestamente ti preoccuperebbe tanto la sua diffusione? In fondo che ce ne frega se un compagno oltre alla sua normale attività politica decide di non pagare i blue jeans o la bottiglia di liquore. A me la cosa importerebbe nè poco nè tanto (in fondo io ho qualche ragione per avere la coda di paglia).

Gerardo L.

Giovedì - 20 settembre 1979 — **IL GIORNO - Pagina 6**

I virus si insinuano come talpe nell'ingranaggio: e il DNA è sopraffatto

Il cancro, colpa di cellule anarchiche

E' ancora un'ipotesi, però confortata da indagini compiute su animali - Da domani ne parleranno studiosi italiani e stranieri a Napoli, in un convegno sul ruolo dei virus nei tumori dell'uomo

di ULRICO DI AICHELBURG

NAPOLI, 20 settembre

Il meccanismo con il quale le cellule normali diventano ad un certo momento maligne è tuttora il grande segreto dei tumori. Le cellule normali lavorano secondo un programma codificato nel loro DNA, la sostanza (un acido nucleico) presente nel nucleo, trasmessa ereditariamente, e che presiede al funzionamento delle cellule in armonia con tutto l'organismo. Allorchè si trasformano in cancerose, le cellule si sottraggono alle leggi del codice, diventano autonome, anarchiche e ribelli, moltiplicandosi in maniera sfrenata, disordinata, aggressiva.

E' evidente che il DNA, questo [illegible] dell'informazione ge[illegible]

de ad una programmazione diversa da quella delle cellule. Se il virus si insinua nel nucleo di una cellula, ne[illegible] ma, ordin[illegible] sformarsi [illegible] le succ[illegible] lule [illegible] num[illegible] lul[illegible] la[illegible]

ha un grande significato: potrebbero essere ospiti casuali, viaggiatori in incognito, non dirottatori. La prova si avrebbe [illegible]

questo secondo caso il virus agisce facendo [illegible] della cellula [illegible]

Sono fine a se stesse, nell'unico intento di ri[illegible]

NO COMMENT

in occasione del convegno internazionale di studi sull'autogestione la rivista anarchica volontà é uscita con un numero doppio interamente dedicato alla pubblicazione di relazioni sull'autogestione / vi compaiono i seguenti contributi: piero flecchia, autogestione: alcune considerazioni in margine al concetto / jorge canovas, autogestione, teoria economica dell'anarchismo / ruben prieto, l'esperienza della comunidad del sur: necessità e limiti dei tentativi autogestionari / stephen schecter, coordinamento, diversità e libertà in una società autogestita / derek miles, piccolo é meglio / leopold kohr, lento é bello / antonino porrello, autogestione: un modo di vita - considerazioni sul caso algerino / franco crespi, potere e mediazione culturale nella prospettiva autogestionaria /

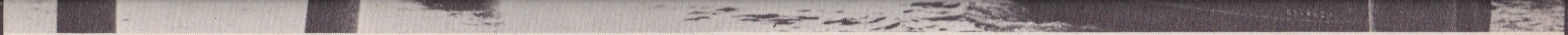
volontà, rivista anarchica bimestrale redazione e amministrazione: francesco codello, casella postale aperta, 31049 valdobbiadene (tv) c.c.p. 10928315 intestato all'indirizzo della redazione abbonamento annuo: lire 4.000 volontà é in vendita in gran parte delle librerie che vendono "A" chi volesse riceverne una copia-saggio, scriva direttamente alla redazione di volontà

numero
settantasette

28-30 settembre facoltà di architettura
convegno internazionale
di studi sull'autogestione

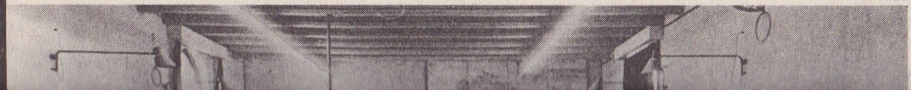
convegno internazionale
di studi sull'autogestione

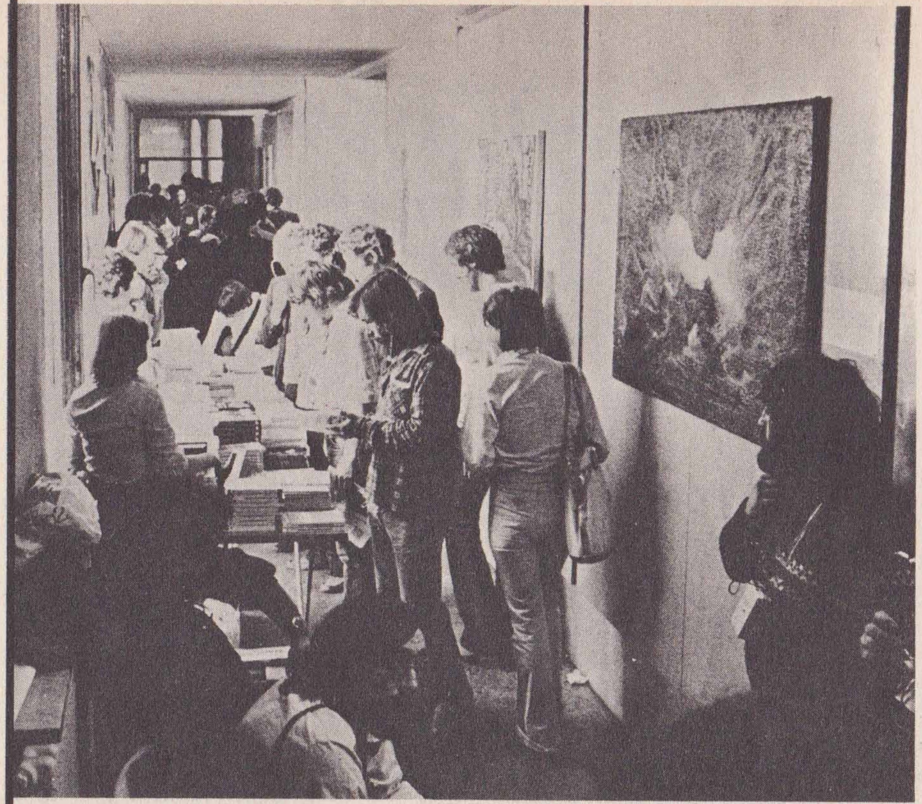
convegno
di studi



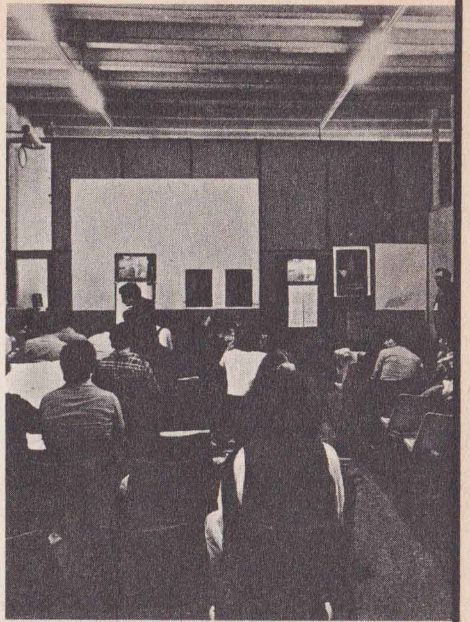
Un migliaio di persone (in gran parte giovani) hanno partecipato al **Convegno internazionale di studi sull'autogestione** che si è tenuto alla facoltà di architettura di Venezia dal 28 al 30 settembre, promosso dal Centro studi libertari "G. Pinelli" e dalla rivista Interrogations. Oltre ai compagni provenienti da tutte le regioni italiane, abbiamo notato la presenza di molti compagni/e spagnoli e francesi, nonchè svizzeri, inglesi, olandesi, svedesi, canadesi, ecc. I lavori si sono svolti secondo il programma preannunciato, salvo l'assenza di qualche relatore (citiamo, tra gli altri, l'americano Murray Bookchin). Nel dibattito, che in ciascuna sessione ha fatto seguito agli interventi dei relatori, sono intervenuti numerosi compagni/e, anche se in molti casi il dibattito è stato discontinuo e frammentario, caratterizzato più da critiche verso questa o quella relazione che da apporti positivi su questa o quella discussione.

Indubbiamente gli argomenti affrontati sono stati numerosi ed era prevedibile che l'analisi in merito non potesse essere sufficientemente approfondita. Il convegno, a nostro avviso, va dunque considerato come uno stimolo ad un ulteriore approfondimento della tecnica autogestionaria, che coinvolga tutto il





Un migliaio di persone (in gran parte giovani) hanno partecipato al **Convegno internazionale di studi sull'autogestione** che si è tenuto alla facoltà di architettura di Venezia dal 28 al 30 settembre, promosso dal Centro studi libertari "G. Pinelli" e dalla rivista Interrogations. Oltre ai compagni provenienti da tutte le regioni italiane, abbiamo notato la presenza di molti compagni/e spagnoli e francesi, nonchè svizzeri, inglesi, olandesi, svedesi, canadesi, ecc. I lavori si sono svolti secondo il programma preannunciato, salvo l'assenza di qualche relatore (citiamo, tra gli altri, l'americano Murray Bookchin). Nel dibattito, che in ciascuna sessione ha fatto seguito agli interventi dei relatori, sono intervenuti numerosi compagni/e, anche se in molti casi il dibattito è stato discontinuo e frammentario, caratterizzato più da critiche verso questa o quella relazione che da apporti positivi su questa o quella discussione.

Indubbiamente gli argomenti affrontati sono stati numerosi ed era prevedibile che l'analisi in merito non potesse essere sufficientemente approfondita. Il convegno, a nostro avviso, va dunque considerato come uno stimolo ad un ulteriore approfondimento della tecnica autogestionaria, che coinvolga tutto il movimento libertario. C'è da augurarsi che in futuro le esperienze concrete espresse in merito in campo libertario emergano nel dibattito ben più di quanto è avvenuto al convegno di Venezia.

Nelle foto: lo striscione del convegno al ponte della stazione / due immagini del tavolo dei relatori / Il servizio-libreria assicurato dai compagni della libreria Utopia 2 di Venezia / una delle due sale supplementari, collegate alla principale mediante monitor / un'immagine della sala della conferenza / l'entrata dell'università.